Il campo di tensione

La sintassi della Scuola di Praga

a cura di Rosanna Sornicola e Aleš Svoboda

Liguori Editore

RLaR = Revue des langues Romanes, Montpellier.
Sas = Slovo a slovesnost, Praha.
SF = Sborník Filologický, Praha.
SPFFBU = Sborník prací filozofické brněnské univerzity, Brno.
TCLP = Travaux du Cercle Linguistique de Prague, Prague.
TLP = Travaux linguistiques de Prague, Prague.
TPhs = Transactions of the Philological Society, Oxford.
VJa = Voprosy Jazykoznanija, Moskva.
VR = Vox Romanica. Annales Helvetici explorandis linguis Romanicis destinati, Bern.
ZAA = Zeitschrift für Anglistik und Amerikanistik, Leipzig.
ZrPh = Zeitschrift für romanische Philologie, Tübingen.

Abbreviazioni

acc = accusativo
AGG = aggettivo
Attr. = attributivo
cong. = congiuntivo
D = determinazione
F = frase
gen = genitivo
loc = locativo
nom = nominativo
pass = passato
pl = plurale
sg = singolare
SN = sintagma nominale
SV = sintagma verbale
str = strumentale
voc = vocativo

Introduzione
Alle radici della cultura linguistica europea: la sintassi della Scuola di Praga

> «Mais faut-il croire que la science que nous étudions consiste uniquement dans cette observation extérieure des formes du langage? Le grammairien est-il au bout de sa tâche, quand il a montré d'après quelles lois se modifient les sons, les mots, les flexions et la syntaxe d'une famille d'idiomes? Nous ne le supposons point. Il ne faut pas que la description du langage humain nous fasse oublier l'homme, qui en est à la fois le principe et la fin, puisque tout, dans le langage, procède de lui et s'addresse à lui» (Bréal 1866, p. 249).

1. La tradizione di studi della Scuola di Praga di cui si cerca di dare una panoramica rappresentativa in questa raccolta costituisce uno dei filoni di ricerca sintattica più antichi e vitali di questo secolo. Motivi diversi, alcuni dei quali verranno esaminati più avanti, hanno fatto sì che essa, da un lato rimanesse confinata all'interno di specialismi, dall'altro subisse il paradossale destino che problemi, concetti e metodi elaborati al suo interno venissero usati negli indirizzi di ricerca più disparati, spesso senza una consapevolezza della matrice originaria a cui si associavano. È come se questa tradizione, le cui radici sono profondamente radicate nella cultura linguistica europea tra fine '800 ed inizi del '900, avesse fatto da alveo di gestazione fecondo ma nascosto delle idee sintattiche, ampiamente circolanti in Europa (e non solo in Europa[1])

[1] Così, ad esempio, in uno dei lavori più noti di un esponente di spicco del cosiddetto «funzionalismo americano», Wallace Chafe, la bibliografia registra un lavoro di Firbas (cfr. Chafe 1970).

soprattutto a partire dagli anni '60. Vale la pena ricordare, in effetti, che ancora tra anni '40 ed anni '50, quando la comune riflessione europea dibatteva il rapporto tra morfologia e sintassi, l'orientamento preponderante era piuttosto un rifiuto ad operare una frattura netta tra le due[2]. D'altra parte, si può forse delineare una «via europea» alla sintassi, nel quadro di più complessive affinità concernenti la centralità di una teoria dell'enunciazione e, più in generale, il raccordo tra teoria e descrizione nello studio dei fenomeni sintattici. Emerge così un'area di più vaste convergenze, in cui possiamo situare oltre ai praghesi, Benveniste, i linguisti olandesi che facevano capo alla rivista *Lingua*, Glinz (autore di un volume, comparso nel 1947, dal titolo *Geschichte und Kritik der Lehre von den Satzgliedern*), e studiosi come Coseriu e Culioli.

Per quanto l'addebito di influenze sia spesso un'operazione rischiosa, non si può evitare la considerazione che lavori di sintassi comparsi in Europa a partire dagli anni '60, come quelli di Halliday e di Dik, sembrano aver subito una qualche influenza o, quanto meno, dimostrano un chiaro rapporto di convergenza con il funzionalismo sintattico praghese[3]. Ci si può chiedere come mai questa ricettività subisca un'impennata proprio a partire dagli anni '60 (e bisognerebbe dire dalla fine degli anni '60). Del pari, è un problema di un certo interesse dal punto

[2] Indicativa di questo orientamento è buona parte delle risposte fornite durante il VI Congresso Internazionale dei Linguisti, tenutosi a Parigi nel 1948, alla domanda-tema posta dagli organizzatori sulla natura della morfologia e della sintassi (cfr. *Actes*, pp. 19-30 e 261-302). Interessanti considerazioni su tale orientamento si possono trovare in Martinet 1985, pp. 93-94.

[3] Cfr. in particolare i lavori di Halliday 1967a; 1967b; 1968 e di Dik 1969. Un discorso a parte meriterebbe il funzionalismo di Martinet, le cui concezioni sintattiche compaiono del pari all'inizio degli anni '60 (cfr. Martinet 1961; 1962) ma, pur condividendo con la tradizione praghese il ruolo centrale assegnato alle relazioni o funzioni, sono meno immediatamente affini, più autonome, di quanto non siano quelle degli studiosi precedentemente menzionati. Un'influenza della concezione sintattica funzionale praghese si può forse trovare anche in un altro sintatticista di spicco, Lucien Tesnière (cfr. Tesnière 1958), che fu, tra l'altro, uno dei membri del Circolo di Praga della prima ora. Bisogna riconoscere, peraltro, che le sue posizioni sembrano anche profondamente inserite nel filone della «grammatica logica». Un quadro schematico, ma utile, dei rapporti tra questi diversi funzionalismi è nell'Introduzione di Dirven e Fried a Dirven e Fried 1987. Cfr. inoltre Davidse 1987 per il rapporto tra Scuola di Praga e Halliday, Gebruers 1987 per il rapporto tra Scuola di Praga e Dik.

di vista della storia delle idee linguistiche il fatto che la fortuna esterna della Scuola di Praga sia stata associata alla fonologia piuttosto che alla sintassi. A questo riguardo, statistiche come quelle esibite da Svoboda (1991, in questo volume) mostrano certo inequivocabilmente che il numero di saggi dedicati alla sintassi era nettamente inferiore di quello dedicato alla fonetica e fonologia o ad altri ambiti di indagine, nel periodo che va dal 1926 al 1952. Ma basta questo a giustificare il destino della sintassi praghese? O non dobbiamo piuttosto ammettere che il motivo vada ricercato altrove, in un orizzonte teorico del primo cinquantennio del '900, che non era «pronto» a recepire ed elaborare una sistematizzazione della sintassi? Entrambe le questioni sono senza dubbio complesse e tali da non poter essere affrontate con la debita centralità in questa sede. Mi limiterò perciò a qualche elemento di riflessione.

Un primo, forse più scontato, spunto su cui riflettere riguarda le condizioni storiche e politiche che hanno agito sulla circolazione delle idee praghesi. A questo riguardo si possono distinguere momenti diversi. Gli anni '20 videro la riunione a Praga di intellettuali portatori di specialismi linguistici molteplici[4] ed il conseguente formarsi di quel «crocevia»[5] linguistico praghese, la cui atmosfera di collettivo fervore creativo è ricordata da Mathesius 1936-37, in questo volume. Nella sua memoria, come in quella di Trubeckoj[6], si ricostruisce un tempo emozionante di scoperte e di nuove formulazioni di gruppo, specialmente gli

[4] Nel 1921 arriva a Praga Roman Jakobson; nel 1922 Trubeckoj assume la cattedra di Filologia Slava all'Università di Vienna.

[5] Questo aspetto è stato sottolineato da Jakobson 1963, p. 482: «ciò che spesso è stato considerato lo specifico contributo di Praga allo sviluppo della linguistica moderna appare in misura notevole come il comun denominatore di diverse correnti convergenti nella vita scientifica di vari paesi europei di quel tempo. Era caratteristica dell'ambiente praghese degli anni '20 e '30 la sua ricettività ai diversi impulsi culturali che provenivano dall'ovest e dall'est». Più recentemente parla di «crocevia» praghese Merquior 1986, cap. 2; così anche Svoboda 1991.

[6] Si confronti la ricostruzione di Mathesius con le parole di Trubeckoj (riportate da Jakobson 1939, p. 540) che, ricordando il «tempo eroico» e i «molti altri bei giorni» degli anni iniziali del Circolo vissuti con gli amici praghesi, asseriva: «Tutti questi ricordi sono legati nella mia coscienza con una emozione che raramente si agita, poiché ad ogni contatto con il Circolo di Praga vivevo un nuovo scoppio di gioia creativa, che nel mio lavoro individuale lontano da Praga torna sempre a scemare».

anni dal 1926, data della costituzione del Circolo, al 1930[7]. L'occupazione nazista e la guerra imprimono una svolta, se non all'attività dei linguisti che avevano concorso alla formazione ed allo sviluppo del Circolo[8], per lo meno al carattere liberamente internazionale di questa attività. Nel '39 emigra negli Stati Uniti Roman Jakobson, l'anno prima era scomparso Trubeckoj. La linguistica in Cecoslovacchia è costretta all'isolamento dal resto dell'Europa[9]. Da ora in poi per un ventennio saranno soprattutto studiosi cecoslovacchi a continuare l'eredità praghese, e le loro pubblicazioni appariranno quasi esclusivamente su riviste e volumi stampati all'interno del paese. Alcuni di questi lavori riguardavano la sintassi e la tipologia (cfr. Vachek 1966 per una bibliografia parziale, ma rappresentativa). D'altra parte, gli stessi interessi di Mathesius sino al 1936 saranno preponderantemente fonologici, mentre la sua più intensa attività in sintassi e in linguistica generale cade piuttosto nel decennio 1936-1946, periodo in cui egli procede ad una sorta

[7] Nel 1928 si tenne il Primo Congresso Internazionale dei Linguisti all'Aja, dove furono presentate le ben note *Tesi*; nel 1929 a Praga si tenne il Primo Congresso Internazionale degli Slavisti e nel 1930, ancora a Praga, il Circolo convocò il Congresso Fonologico Internazionale. Dell'attività incessante del Circolo sino alla seconda guerra mondiale testimoniano anche i volumi dei *TCLP*, la cui pubblicazione, iniziata nel 1929 continuerà sino al 1939. Per una discussione della storia di quegli anni cfr. Mathesius 1936-37, in questo volume e Svoboda 1991.

[8] La pubblicazione della rivista *Slovo a slovesnost*, iniziata nel 1935, venne interrotta dai Nazisti nel 1943 e non riprese che dopo la guerra, nel 1947. Una testimonianza delle condizioni di lavoro dei linguisti che erano stati membri del Circolo è offerta dalla conferenza tenuta da Trnka al Convegno della terza classe dell'antica Accademia Cecoslovacca di Scienze ed Arti il 27 ottobre del 1943, il cui testo è riportato in traduzione inglese nella Appendice III di Vachek 1966, p. 152-165. Nella nota a p. 152 Vachek osserva che il testo è un «documento che mostra come i linguisti cecoslovacchi, pur nei giorni foschi dell'occupazione nazista, facessero del loro meglio per continuare la ricerca teorica in linguistica secondo le linee che erano state stabilite nei decenni dell'anteguerra». Egli rileva anche come «le condizioni in cui fu preparata questo conferenza possono giustificare la mancanza in essa di qualunque sottolineatura della funzione sociale del linguaggio e della relazione che esiste tra gli sviluppi della lingua e la società che la usa». Inoltre «per ragioni analoghe, nella sezione in cui c'era un apprezzamento della Scuola linguistica francese appare sopravvalutata l'influenza di Bergson, mentre, comprensibilmente, non si registrava affatto, né avrebbe potuto esserlo, l'influenza di Durkheim» (ibidem). Ulteriori dati sul periodo in Svoboda 1991.

[9] Cfr. Vachek 1966, pp. 12-14; Svoboda 1991.

di sistematizzazione delle sue idee al riguardo[10]. Pure, quando già agli inizi degli anni '60 cominciano a comparire nell'editoria internazionale le prime panoramiche ed i primi rendiconti e bilanci della linguistica praghese (come Vachek 1960; Jakobson 1963; Vachek 1964; Vachek 1966) è la fonologia ad occupare una posizione centrale, mentre la sintassi mantiene un ruolo defilato[11]. Ancora nel 1966, Vachek scriveva che «forse il contributo praghese più importante agli studi sintattici è stato l'approccio funzionalistico di Mathesius»[12]. È possibile che in questo quadro un qualche ruolo sia stato giocato anche da Jakobson come divulgatore delle idee praghesi in quell'Occidente da cui già all'indomani della guerra i linguisti cecoslovacchi rimanevano tagliati fuori. Per quanto la personalità scientifica di Jakobson sia assai complessa per latitudine di interessi, sembra infatti abbastanza evidente che la chiave dominante del suo lavoro fosse piuttosto la fonologia che la sintassi[13].

Un secondo punto riguarda le già ricordate condizioni degli studi sintattici in Europa sino, in fondo, all'impatto che ebbe la pubblicazione di *Syntactic Structures* di Chomsky nel 1957, un lavoro che agì da catalizzatore della ricerca linguistica internazionale, ponendo la sintassi al centro dell'attenzione ed anzi, progressivamente convogliando su di essa una parte sempre più ampia degli interessi scientifici tra le due sponde dell'Atlantico. In anticipo rispetto alla consapevolezza comune, con le nitide concezioni di Mathesius di una sintassi sganciata sia dalla logica che dalla psicologia e di una sintassi come scienza della correlazione, i praghesi dovevano aspettare che la sintassi fosse posta non solo nella prassi[14], ma anche nella teoria, come un oggetto di studio in sé, attra-

[10] Cfr. Trnka 1946.

[11] Cfr. ad esempio le poche pagine (88-95) dedicate da Vachek 1966 alla sintassi, rispetto all'ampio capitolo sulla fonologia (pp. 40-78). Questa situazione permane ancora nel decennio appena trascorso, come si può vedere da Vachek 1983.

[12] Vachek 1966, p. 88.

[13] Sugli interessi fondamentalmente fonologici deve aver giocato un ruolo negli anni iniziali di costituzione del Circolo anche il desiderio di sfidare i Neogrammatici su quello stesso terreno della scienza fonetica che era stato il loro punto di forza (cfr. Svoboda 1991, p. 67).

[14] Lavori di sintassi non mancarono certo nella produzione europea degli anni '30-'50. Essi però continuavano una tradizione psicologistica (si pensi a studi come quelli di Elise Richter o di Gossen per le lingue romanze) o si ponevano su un piano di descrizione di singole lingue, talora, come nel caso della monumentale *Modern English*

verso una strada diversa, in cui tanta parte doveva giocare il formalismo statunitense[15]. Lo strutturalismo americano, infatti, presenta sin dalle sue origini nel pensiero di Bloomfield, così in sintassi come in altri livelli di analisi, un chiaro orientamento verso lo studio della «forma» invece che della «funzione»[16], ed un nettissimo interesse per il problema del metalinguaggio scientifico e del metodo, due questioni strettamente interrelate.

Quanto al primo, Bloomfield aveva piena consapevolezza di come per la linguistica la questione del metalinguaggio scientifico fosse una sorta di serpente che si morde la coda: la definizione di qualunque parola presuppone un vocabolario scientifico, che a sua volta presuppone quella parola: pertanto, «indipendentemente da come descriviamo il vocabolario scientifico, dobbiamo cominciare con un insieme di termini indefiniti»[17]. I procedimenti di assiomatizzazione, per quanto siano propriamente adeguati per la matematica, e pongano qualche difficoltà ad altre scienze[18] sono nondimeno utilizzabili anche in linguistica:

> Il metodo dei postulati può far progredire lo studio linguistico, perché ci costringe ad esplicitare qualunque nostra assunzione, a definire i nostri termini, e a decidere quali cose possano esistere indipendentemente e quali siano interdipendenti[19].

Grammar on Historical Principles di Jespersen (la cui pubblicazione era iniziata nel 1909, estendendosi poi sull'arco di un quarantennio) con risultati pregevolissimi.

[15] La parabola scientifica di Bloomfield sembra contenere, ben prima dell'allontanamento dalle concezioni di Wundt, ancora riflesse in Bloomfield 1914, verso idee comportamentiste come quelle di Weiss, istanze di rigore metodologico volte alla creazione di una scienza linguistica, che si tradurranno più tardi nella sistematizzazione complessiva di Bloomfield 1933. Queste istanze traspaiono, al di là dell'impostazione tecnica dei primi studi indoeuropeistici, nella nutrita attività di recensore, dove è possibile coglier talora orientamenti più generali (cfr. ad esempio Bloomfield 1913). Per l'impatto del *Language* di Bloomfield sulla linguistica americana cfr. Bloch 1949, pp. 514-516.

[16] Per le caratteristiche dello strutturalismo americano tra anni '20 e anni '50, cfr. Lepschy 1966, cap. V, e specialmente pp. 95-96.

[17] Bloomfield 1935, p. 211.

[18] «Per quanto riguarda le altre scienze, quanto più complesso è il loro campo di indagine, tanto meno esse sono riconducibili a questo metodo, poiché per esso ogni fatto descrittivo o storico diventa il soggetto di un nuovo postulato» (Boomfield 1926, p. 70).

[19] Bloomfield 1926, p. 70.

Anche il discorso sul metodo è al centro dell'interesse di Bloomfield: è infatti solo la presenza di un metodo rigorosamente definito in tutte le sue procedure che garantisce la serietà del discorso scientifico; ed una volta costruito il metodo sarà esso stesso l'unico criterio possibile per la verifica delle ipotesi. Questa «ossessione» per la chiarezza ed il metodo differenzia profondamente Bloomfield da Mathesius, pure accomunati entrambi nella loro critica allo psicologismo e nel riconoscimento dell'importanza della sintassi, due punti fondamentali nel quadro storico dei primi decenni del secolo. Se Bloomfield portava in sé profonde impronte di una formazione sostanzialmente neogrammaticale, tutt'altre, come vedremo, erano le radici di Mathesius e diversissime le sue concezioni. Come osserva Trnka, che di Mathesius fu in gioventù allievo e collaboratore:

> Egli non credeva nell'unità degli eventi né in leggi generali, e per questo motivo rifiutava la spiegazione dello sviluppo letterario tramite la psicologia, sia individuale che sociale. Le sue teorie erano sempre a diretto contatto con l'osservazione della realtà e della sua immediata relazione con la vita, e se esse non hanno la chiarezza unilaterale delle concezioni di altri studiosi, sono però caratterizzate da una persistente solidità e da un giudizio profondo, qualità che egli stimava tanto nella nazione della cui cultura era rappresentante alla Facoltà di Filosofia. Peraltro, anche lui, con il suo rispetto per una realtà multiforme, sottolineava la necessità di giungere ad una sua semplificazione attraverso la teoria, ma vedeva la correttezza di una teoria nel suo poter esser verificata nei singoli casi e non perché essa comprendesse tutti i fatti senza residui in un sistema ordinato gerarchicamente che fosse determinato da leggi. La costruzione di tali teorie era al di là dei suoi interessi scientifici. La sua posizione era quella del senso comune, non disancorata dai «fatti» e, al tempo stesso, così flessibile da prendere dalle teorie tutto ciò che potesse contribuire alla comprensione della realtà osservata. Il rispetto per i fatti, fatti impervi e indocili, con cui si deve lottare, era un requisito che egli poneva come condizione necessaria per rendere il lavoro di ricerca cecoslovacco più profondo[20].

[20] Trnka 1946, p. 477. Cfr. inoltre Daneš 1987, p. 6.

Ma una difformità di impostazioni come quella ora riscontrata nella contrapposizione tra Bloomfield e Mathesius (entro una certa misura di comodo, poiché essa sembra utile per capire la fondamentale divaricazione tra formalismo e funzionalismo in sintassi che attraversa tutto il '900) ha radici ben più complesse che non il solo, sia pure decisivo, *humus* linguistico diverso. È in una più generale differenza di atmosfera culturale che affonda una diversità come quella tra Bloomfield e Mathesius, tra formalismo statunitense e funzionalismo europeo. Dietro le riflessioni di Bloomfield è possibile intravedere un tessuto culturale in cui le discipline umanistiche sono ricondotte all'orbita di gravitazione di una matematica assiomatica[21]; la loro considerazione come scienze può avvenire fondamentalmente per questa strada. Dietro Mathesius invece sembra trasparire uno sfondo che è quello della sociologia di Durkheim e di Pareto, entrambi ben noti a Praga a quel tempo. In particolare, la concezione della potenzialità dei fenomeni linguistici (cfr. Mathesius 1911), dove compare l'importante idea delle fluttuazioni ed oscillazioni nella statica della lingua, sembra rimandare ad una visione frequentistica, statistica, il cui tramite potrebbe essere stato, per l'appunto, il nuovo impiego in Pareto di metodi statistici e dell'analisi quantitativa di somiglianze, fluttuazioni e correlazioni[22]. È possibile, anche se al momento non è dimostrata, una ricezione di idee dell'antropologia inglese e americana[23].

Le due considerazioni ora avanzate sui tempi di «latenza» della eredità di Mathesius e sull'affioramento di una vena sintattica praghese relativamente tardo, sul finire degli anni '50, sono solo alcune delle facce di una questione più complessa, in cui sono state operanti varie concause. Tra queste, la mancanza di una vera e propria sistematizzazione nel trattamento della sintassi funzionale da parte di Mathesius potrebbe aver giocato un suo ruolo nel prodursi del risultato in esame.

[21] Sono interessanti a questo riguardo citazioni come Young, *Lectures on the Fundamental Concepts of Algebra and Geometry*, in Bloomfield 1926, a proposito del metodo assiomatico, che evidentemente sostanziano il contenuto del lavoro.

[22] A queste possibili influenze accenna Daneš 1987, p. 6.

[23] Daneš loc. cit. avanza questa ipotesi ma senza addurre prove o almeno indizi a sostegno, al di fuori del legame di stima e scambio intellettuale con Sapir.

Quale che sia la somma di concause, ad ogni modo, colpisce l'attenzione il fatto che l'anno 1957 abbia visto l'uscita di *Syntactic Structures* di Chomsky e di due monografie praghesi che, ciascuna dall'angolatura di una singola lingua, riproponevano il problema teorico della sintassi, riprendendo la direzione che era stata di Mathesius (Daneš 1957; Firbas 1957). Il fermento che aveva fatto maturare questi lavori o, a qualche anno di distanza, avrebbe prodotto gli studi di linguistica algebrica e linguistica generale di Sgall e del suo gruppo di collaboratori, doveva aver agito sotterraneamente ma ininterrottamente e, soprattutto, in maniera da non precludere il confronto con nuove tendenze e correnti nel mutato panorama scientifico. Perché, in realtà, uno degi aspetti più sorprendenti della tradizione sintattica praghese dalla fine degli anni '50 ad oggi è proprio l'apertura e la sensibilità al panorama delle ricerche internazionali, che ne fanno un mondo composito (il saggio di Svoboda 1991 delinea in maniera sintetica e rappresentativa la ricchezza di interessi e di direzioni di lavoro). Queste peculiarità sono tanto più singolari se si pensa alle condizioni di isolamento e alle difficoltà in cui nei decenni passati questi studiosi hanno lavorato. Nel contempo, molteplicità di interessi ed apertura sono state accompagnate costantemente dal mantenimento di una precisa identità culturale. Uno dei casi più interessanti si è visto nel rapporto con il generativismo, dove i praghesi della «seconda generazione» hanno dimostrato una notevole capacità di confronto, anticipando sviluppi o prospettando soluzioni che sarebbero state seguite solo più tardi[24]. Bisogna sottolineare inoltre che nei contributi della sintassi praghese successivi agli anni '50 rilevante è stato un consapevole impiego di strumenti matematici sia di tipo deduttivo che di tipo induttivo (una panoramica rappresentativa si può avere nei *Prague Studies in Mathematical Linguistics*, ma anche altrove nella bibliografia traspare una solida preparazione matematica e logica in molti degli esponenti della «Seconda Scuola di Praga»).

[24] In un certo senso si potrebbe dire che lavori come quello di Daneš 1964 hanno anticipato la semantica generativa. Anche le posizioni di Sgall, che ha elaborato un modello di grammatica generativa funzionale, sono di estrema originalità ed interesse.

2. L'approccio alla sintassi si iscrive nella più generale concezione funzionalistica, elaborata nell'ambiente praghese. Ritroviamo al suo interno in varia misura, e a seconda degli orientamenti dei singoli studiosi, i diversi sensi con cui appare più in generale il concetto di 'funzione' in ambito praghese[25], che recentemente sono stati raggruppati da Daneš come:

(a) il requisito metodologico secondo cui bisogna partire dai bisogni della comunicazione ed espressione per chiedersi quindi con quali mezzi questi bisogni siano soddisfatti nella lingua che si analizza;
(b) le funzioni esterne della lingua (e/o degli enunciati);
(c) le funzioni delle unità del sistema linguistico;
(d) la spiegazione funzionale dello sviluppo linguistico;
(e) casi speciali di uso del termine funzione, tra i quali Daneš considera la nozione di «Prospettiva Funzionale della Frase», che ovviamente possiamo chiamare in causa in maniera diretta per quanto attiene alla sintassi[26].

Peraltro, a differenza di alcune idee, frutto di una riflessione collettiva, come quelle che trovarono espressione nelle *Tesi*, le concezioni sintattiche sono in origine più direttamente riconducibili a Mathesius. Lavori di Mathesius che discutono problemi di intonazione e sintassi dell'inglese, dove si trovano già considerazioni «funzionali», risalgono al 1909 e 1910[27]. A questi lavori si aggiungono, per non citare che alcuni riferimenti anteriori alla formazione del Circolo, le importanti considerazioni generali sulla sintassi contenute in Mathesius 1911 e in Mathesius 1924a[28].

La posizione di Mathesius è di estrema importanza per capire i vari sviluppi successivi all'interno della sintassi della Scuola di Praga. Nella sua opera si intrecciano tutti i diversi sensi del termine «funzione» ora

[25] Questi sensi diversi sostanzialmente si riflettono nella molteplicità con cui tale concetto oggi compare nella più ampia bibliografia funzionalistica.
[26] Cfr. Daneš 1987, p. 9.
[27] Si veda la bibliografia riportata in Mathesius 1941-42, in questo volume.
[28] Studi di sintassi relativi a singoli fenomeni del ceco e dell'inglese costellano la bibliografia di Mathesius: cfr. Trnka 1946, pp. 477-486.

menzionati. Tra questi, peraltro, particolare importanza ha il criterio metodologico secondo cui bisogna procedere non dall'esame delle strutture linguistiche finite per poi interrogarsi sul loro significato, ma, al contrario, da uno studio dei bisogni espressivi per giungere quindi ai mezzi con cui tali bisogni vengono soddisfatti: non dalla forma alla funzione, ma dalla funzione alla forma (cfr. Mathesius 1929, in questo volume). La giustificazione ultima di questo assunto è che «la linguistica funzionale si pone dal punto di vista del parlante», il suo baricentro è «il parlante dietro la parole» (Mathesius 1929, p. 98, ma l'idea era già stata espressa in una conferenza del 1925, pubblicata poi in inglese nella Miscellanea per Zubatý [Mathesius 1927]).

Si può forse dire che il nucleo più profondo della visione funzionale di Mathesius è quello legato all'idea di «funzionamento» della lingua o di sistema in funzione o in atto. In effetti, un primo risvolto sintattico di questa visione si può cogliere con immediatezza laddove Mathesius, a proposito della definizione di frase, distingue tra «situazione complessiva», «concezione linguistica di questa situazione», «espressione di questa concezione linguistica con suoni articolati», osservando come il momento più importante per la linguistica sia il secondo (Mathesius 1924a, in questo volume, p. 145). Il concetto di «funzionamento» linguistico segna in maniera pervasiva l'intero approccio praghese. Da esso discendono infatti come dei corollari idee e metodi riassunti da Daneš sotto (b)-(e). In sintassi, il concetto di funzionamento costituisce un nodo chiave non solo per i successivi sviluppi in ambito praghese, ma per l'intera storia della linguistica tra seconda metà del XIX secolo e XX secolo. Ora, questa idea di fondo può servire come un punto di partenza complessivo rispetto a cui valutare storicamente la posizione di Mathesius.

3. L'opera di Mathesius è profondamente radicata nella cultura linguistica europea tra fine '800 ed inizi del '900. Essa si iscrive nella svolta più generale che caratterizzò il ventennio 1890-1910, con la reazione, per nulla uniforme nei suoi presupposti, ma sostanzialmente convergente nei risultati, contro il metodo neogrammaticale[29]. Come

[29] La natura eterogenea di questa reazione, che vide impegnati linguisti, filologi, psicologi e filosofi, è sottolineata da Arens 1955, p. 354. Egli fa coincidere il periodo

osserva Arens, attraverso percorsi diversi venne messa in crisi la concezione materialistico-meccanicistica dei Neogrammatici, che limitava l'orizzonte scientifico al dominio della materia linguistica. Al contrario, si andava delineando la consapevolezza che senza una comprensione dell'essenza della lingua non si potesse approdare ad alcun risultato[30]. In contrasto con il tecnicismo settoriale dei Neogrammatici, il rinnovato interesse per la lingua «come un fenomeno della vita complesso, ed in un certo modo un fenomeno umano totale»[31] si riallacciava all'indietro a correnti di pensiero linguistico che avevano attraversato il XIX secolo e facevano capo ad Humboldt. Usando una suggestiva formulazione di Bloomfield, si potrebbe dire che lo scopo di queste investigazioni era stato tentare di definire «il posto del linguaggio dell'universo»[32]. Contemporaneamente entrava in crisi la concezione secondo cui la scienza linguistica potesse essere esclusivamente storica e comparata. Come osserva Morpurgo Davies 1974, «per alcuni la fine del secolo fu un periodo di ridimensionamento e disordine, per altri un periodo di eccessiva confidenza nell'aspetto storico del lavoro linguistico»[33]. Alcuni punti di crisi, ad ogni modo, sembravano convergere in un fronte di opinioni in cui si sottolineava l'importanza dello studio delle «caratteristiche»[34] delle singole lingue, e di una classificazione comparata di tali

più intenso della reazione con il decennio che si apre alla svolta del secolo, e che annovera come sue tappe importanti, tra le altre, la pubblicazione di *Der deutsche Sprachbau als Ausdruck deutscher Weltanschauung* di Finck nel 1899, nel 1900 del primo volume della *Völkerpsychologie*, di Wundt, dedicato a *Die Sprache*, nel 1900-1901 delle *Logische Untersuchungen* di Husserl, nel 1902 della *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* di Croce, terminando con le lezioni del *Cours* di Saussure tra 1907 e 1911.

[30] Cfr. Arens 1955, p. 354.

[31] Ibid.

[32] Cfr. Bloomfield 1927, p. 110. È degno di nota, peraltro, che in questo bilancio Bloomfield citasse Humboldt, Steinthal, Gabelentz, ed inoltre Sweet e Jespersen, tra gli altri, insieme a Paul. Per il rapporto tra le nuove concezioni e le idee di Humboldt cfr. Arens 1955, p. 352.

[33] Morpurgo Davies 1974, p. 637.

[34] Il concetto di «carattere» linguistico è già attestato in Condillac all'interno di una concezione secondo cui «ciascuna lingua esprime il carattere [*caractère*] del Popolo che la parla» (Condillac 1947-51, I, 98b). Quest'altra formulazione mette in rapporto il «genio» con il carattere linguistico: «Le circostanze favorevoli allo sviluppo dei geni si ritrovano in una nazione nel tempo in cui la lingua comincia ad avere dei principi fissi ed

caratteristiche, momenti che rimandavano entrambi ad una dimensione non storica, ma statica[35].

Per Mathesius, nato nel 1882, il decennio 1900-1910 era coinciso con il periodo di formazione universitaria e post-universitaria[36]. Egli stesso ricorda come maestri ideali, il cui pensiero aveva esercitato la massima influenza su di lui, due «linguisti tedeschi della vecchia generazione... che si discostavano dall'orientamento neogrammaticale», Gabelentz e Wegener[37], e «due anglisti dalle idee originali», Sweet e Jespersen[38]. E che il suo orientamento fosse ben diverso da quello neogrammaticale lo possiamo vedere sin dai primi scritti:

> Il carattere principale della ricerca linguistica del diciannovesimo secolo è stato *l'isolamento del discorso dall'individuo parlante*: il materiale di quella ricerca era la lingua come un fatto obiettivo, costante, in un dato luogo ed in un dato tempo. Questo punto di vista è stato spesso strettamente collegato con l'approccio storico, e risale principalmente a Jakob Grimm. Come già si è detto, esso semplifica spesso indebitamente il materiale linguistico. L'influenza

un carattere deciso» (ibid., I, 99b). Il termine «carattere» si ritrova poi in Humboldt come parola chiave, in particolare, nella sua concezione del «carattere nazionale» delle lingue (per un esame recente dello sviluppo di questo concetto attraverso gli scritti di vario periodo, cfr. Manchester 1985, cap. 6 (e specialmente le pp. 105-109), a cui si rinvia anche per la bibliografia). Morpurgo Davies 1974 offre numerosi spunti che lasciano intravedere come il termine fosse diffuso del pari nella comparativistica storica del XIX secolo.

[35] Bisogna peraltro notare a questo riguardo che una contrapposizione tra classificazione genetica e classificazione tipologica o «fisiologica» sembra tutt'altro che netta nella linguistica della prima parte del XIX secolo (cfr. Morpurgo Davies 1974; si veda in particolare, la interessante e problematica formulazione di p. 615).

[36] Nel 1901 egli si era iscritto all'Università di Praga, dove per quattro anni seguì corsi di germanistica e di romanistica. Quindi per quattro anni insegnò come assistente alla *reálka* (la scuola secondaria ad indirizzo non classico), e a partire dal 1909 fu *docent* all'Università di Praga, dove nel 1912 divenne il primo professore di Anglistica (cfr. Trnka 1946, p. 475).

[37] Delle *Untersuchungen über die Grundlagen des Sprachlebens* di Wegener, pubblicate nel 1885, Trnka 1948, p. 164 sostiene che «si possono classificare come uno dei migliori tentativi di analisi di linguistica generale del XIX secolo». Trnka loc. cit. inoltre ricorda come alla base delle sue concezioni vi fosse una relazione polare tra «sistema della lingua» e «esperienza della lingua».

[38] Cfr. Mathesius 1936-37, in questo volume a p. 81.

> della storia naturale e delle scienze esatte, che si manifesta nella maniera più drastica nella concezione schleicheriana del linguaggio come organismo biologico, ha condotto nella Scuola Neogrammaticale all'opinione aprioristica della assoluta regolarità delle leggi fonetiche, agendo così nella stessa direzione[39].

Egli individua invece in una matrice culturale che si può ricondurre a Wundt e a Steinthal e, in ultima analisi, a Humboldt, una produttiva sensibilità per «la ricchissima oscillazione del discorso», viziata, peraltro, dalla sottolineatura unilaterale del carattere sociale del linguaggio[40].

Il legame con Gabelentz potrebbe prestarsi ad interpretazioni diverse. La figura dello studioso tedesco occupa un posto importante, ma ancora non del tutto esplorato, nella linguistica degli ultimi decenni dell'800[41]. La sua *Sprachwissenschaft* (1ª ed. 1891, 2ª ed. 1901) presenta una *summa* della linguistica storica comparativa e della linguistica generale ricca di suggestioni[42]. L'influenza su Mathesius sembra piuttosto riscontrabile nell'elaborazione del criterio metodologico secondo cui si

[39] Mathesius 1911, p. 26.

[40] Cfr. Mathesius, loc. cit. L'interesse per la linguistica psicologizzante si riflette anche nell'attenzione alla rivista *Zeitschrift für Völkerpsychologie*, fondata nel 1860 e condiretta da Lazarus e Steinthal, che Mathesius menziona esplicitamente come importante fonte nello studio sull'ordine delle parole (Mathesius 1941-42).

[41] Cfr. però le importanti considerazioni in Hjelmslev 1928, pp. 112-113, Rensch 1966, Coseriu 1967, che mettono a fuoco il rapporto tra Gabelentz e de Saussure (Coseriu, loc. cit., lo considera in un più generale quadro della linguistica sincronica).

[42] Per Gabelentz oggetto della scienza linguistica «è tutta la lingua umana, ma sono anche tutte le lingue umane, quelle dei popoli selvaggi come quelle dei popoli civili, le moderne come quelle antiche e i dialetti più minuscoli non meno delle maggiori famiglie linguistiche» (Gabelentz 1901, pp. 7-8). Perciò ad essa si riconoscono «tanti aspetti, tanti punti di vista, tanti compiti» (ibidem, p. 8). Egli riconosceva alla Scuola «genealogico-storica» dei progressi splendidi e tali da non far biasimare una certa autosufficienza: «Niente era più naturale che dire: il progresso della scienza linguistica è completamente ed esclusivamente in questa Scuola; quelli che non ne fanno parte potrebbero darsi il nome di filologi, filosofi del linguaggio, forse anche conoscitori di lingue, poliglotti, o come meglio gli aggrada, solo che non si devono spacciare per linguisti, né devono spacciare la loro materia come scienza linguistica» (ibidem, p. 11). Una tale opinione per Gabelentz era da respingere del tutto: «Chi pensa così scambia il campicello che cura con il terreno di una grossa comunità e giudica, per servirmi di un paragone cinese, come colui che sta seduto in un pozzo ed è convinto che il cielo sia piccolo» (loc. cit.).

deve procedere dalla funzione alla forma[43], criterio che peraltro si ritrova negli ultimi decenni del XIX secolo anche in Bréal e in Jespersen[44], e nella distinzione di soggetto e predicato psicologici.

In verità, si potrebbe forse pensare ad una più ampia serie di corrispondenze tra Gabelentz e Mathesius. Gabelentz distingueva infatti tra «lingua come fenomeno, come mezzo di espressione determinato per un determinato pensiero, cioè discorso» e lingua come «totalità unitaria di tali mezzi di espressione per qualunque pensiero»[45]. Egli riteneva inoltre legittimo un approccio che considerasse la lingua alla stregua di una «raccolta di parole e forme, proprio come un corpo organico è una raccolta di membri ed organi», che costituiscono «in ciascuna fase della sua esistenza un sistema (relativamente) perfetto». A tale approccio se ne poteva affiancare un altro, volto a studiare la lingua come qualunque entità vivente, cioè sottoposta all'«interrotto divenire della vita»[46].

Se in queste pagine alcuni hanno voluto vedere una anticipazione dei concetti saussuriani, rispettivamente, di *langue* e *parole* e di «sincronia» e «diacronia»[47], soprattutto nella seconda distinzione si potrebbe essere tentati di ravvisare una ulteriore influenza di Gabelentz su Mathesius, che già nella conferenza *O potenciálnosti jevů jazykových* del 1911 distingue una «statica» da una «dinamica» della lingua. In verità, la fonte di questa concezione di Mathesius è un'altra: si deve infatti pensare ad una influenza diretta di Masaryk, un intellettuale e politico cecoslovacco che in un volume apparso a Praga nel 1885, *Základové konkretné logiky* [Saggio di logica concreta], aveva appunto operato una distinzione tra studio statico e studio storico della lingua[48]. Converrà, ad ogni modo, anche tenere in conto che la distinzione di «statica» e

[43] Per quanto riguarda l'influenza di Gabelentz su questo punto cfr. Trnka 1946, p. 478, che cita al riguardo un lavoro di Gabelentz del 1861, *Über das Passivum*, dove veniva sottolineato tale assunto.

[44] Cfr. Aarsleff 1979, pp. 325 e ss.

[45] Gabelentz 1901, p. 3.

[46] Ibidem, pp. 8-9.

[47] Cfr. De Mauro 1972, pp. 350-351 e discussione della bibliografia.

[48] Vachek aggiunge una nota alla traduzione inglese di Mathesius 1911 (cfr. Vachek 1964, p. 32 n. 7) precisando che la differenza tra statica e dinamica fu concepita da Mathesius durante la lettura del libro di Masaryk negli anni di studio universitario.

«dinamica» della lingua era una di quelle idee che erano «nell'aria» nell'ambiente europeo già qualche decennio prima della distinzione saussuriana di sincronia e diacronia[49].

Bisogna notare inoltre che il concetto di «statica» si mostra strettamente legato in Mathesius (come in altri linguisti che ribadivano l'importanza di tale concetto) a quello di studio dei «caratteri» delle lingue (o «caratteriologia»: cfr. Mathesius 1928), inteso come l'esame dell'«inventario completo di tutti gli elementi formali e funzionali sussistenti in una data lingua ed in un dato momento del suo sviluppo»[50], un motivo centrale anche nelle *Tesi* presentate al Primo Congresso Internazionale dei Linguisti dai praghesi[51].

Ancora meno plausibile sembra una influenza di Gabelentz sulla differenziazione operata da Mathesius 1911 tra «discorso individuale» e «uso linguistico che esiste in una comunità linguistica grande o piccola». Questo secondo concetto sembra decisamente lontano sia dalla lingua come «totalità unitaria dei mezzi di espressione» di Gabelentz che dalla *langue* saussuriana. In effetti, il concetto di 'sistema' compare più tardi negli scritti di Mathesius; esso sembra piuttosto il risultato della ricettività ad un mutato orizzonte scientifico, nella cui costituzione proprio il formarsi del «crocevia» praghese potrebbe aver giocato un ruolo non secondario. Nella prima fase di sviluppo del suo pensiero, infatti, Mathesius sembra mostrare in maniera più trasparente la matrice originaria della sua formazione, quello «stretto e devoto attaccamento alle realtà linguistiche»[52] che lo accomuna ad un ideale *milieu* di studiosi, come

[49] De Mauro 1972, pp. 350-351 elenca alcuni possibili «precursori» della distinzione saussuriana di sincronia e diacronia.

[50] Mathesius 1928, p. 59.

[51] Cfr. la Prima Tesi (*TCLP* 1, 1929). Bisogna notare che il concetto di «carattere» che si ritrova in Mathesius e negli altri praghesi è fondato essenzialmente su fatti linguistici sia formali che funzionali, ed è quindi diverso dalla concezione del «carattere» in Finck o nello stesso Baudouin de Courtenay (cfr. Baudouin de Courtenay 1910, p. 55, a proposito del programma di studio di una *Vergleichende Charakteristik*: «Noi non dobbiamo classificare lingue... ma dobbiamo dare una caratteristica comparata degli uomini secondo il loro caratteristico pensiero linguistico»), dove sono piuttosto sottolineati aspetti psicologici e culturali.

[52] L'espressione è usata per introdurre quei linguisti che si opponevano alle opinioni dominanti della linguistica del XIX secolo (cfr. Mathesius 1911, p. 26).

Schuchardt, Kruszewski e Jespersen, oppositori della semplificazione meccanicistica dei fenomeni linguistici e di una sbilanciata visione della lingua come fatto oggettivo, costante nello spazio e nel tempo[53].

Proprio la figura di Jespersen, del resto, insieme a quella di Sweet, sembra ulteriormente illuminare la matrice originaria del pensiero di Mathesius. Entrambi anglisti, pionieri di una linguistica delle lingue moderne e interessati ai problemi pratici dell'insegnamento di queste[54], Sweet ed Jespersen erano ben distanti dalle posizioni neogrammaticali[55]. L'interesse per la «grammatica filosofica»[56] fa di questi due studiosi dei precursori dello strutturalismo, che tuttavia rimangono al di qua di tale corrente. Lo spartiacque non scavalcato riguardava l'orientamento sul dato reale: sia Sweet che Jespersen avevano una profonda conoscenza e sensibilità per l'analisi dei testi letterari e, al tempo stesso, un senso molto forte della lingua colloquiale. Essi erano gli esponenti di una generazione per la quale la grande scoperta era stata quella della *parole*, mentre per la generazione successiva la grande scoperta sarebbe stata

[53] Questa sua ideale affinità è esplicitamente asserita in Mathesius 1911, pp. 26 e ss.

[54] Nel 1886 Jespersen fondò con altri studiosi una Associazione Scandinava per la riforma dell'insegnamento delle lingue (per ulteriori notizie al riguardo, cfr. Haislund 1943, p. 150). Egli scrisse anche un certo numero di libri di testo per la scuola, che godettero di ampia circolazione. Sugli interessi di Sweet in questo senso cfr. Wrenn 1946. Jespersen fu legato da amicizia e stima a Sweet, a cui lo accomunava una profonda affinità intellettuale (cfr. Hjelmslev 1942-43, p. 161).

[55] Per Sweet cfr. Wrenn 1946; per Jespersen, Haislund 1943, e soprattutto Hjelmslev 1942-43, specialmente p. 160.

[56] Di Sweet bisogna ricordare *A New English Grammar* (1892, vol. I su *Phonology and Accidence*; 1898, vol. II su *Syntax*). Nella prefazione al volume sulla sintassi Sweet osservava: «Anche se questa è una grammatica storica non è tale unilateralmente: essa è al tempo stesso una grammatica logica. Si vedrà che mi sono dato gran pensiero di definire accuratamente non solo le parti del discorso, ma anche le categorie grammaticali primarie, come «parola», «flessione», «frase», che finora sono state spesso trascurate, e talvolta ignorate, dai grammatici» (1898, p. v). L'interesse di Sweet per la sintassi era peraltro già evidente da un importante saggio comparso nelle *Transactions of the Philological Society* nel 1876, dal titolo *Word, Logic and Grammar*. Nel decennio 1894-1905, che corrisponde più o meno agli anni di formazione di Mathesius, due volumi di Jespersen si erano imposti all'attenzione del mondo scientifico, *Progress in Language* (1894) e *Growth and Structure of the English Language* (1905). Ed è interessante notare che il primo studio di Mathesius è proprio una recensione di *Growth*, scritta per la Věstník České Akademie nel 1906.

quella della *langue*[57]. Per la prima «la grande rivelazione [fu] la scoperta della sostanza, la messa in rilievo della manifestazione a detrimento della forma che aveva da sola costituito l'oggetto della linguistica di altro tempo: dunque, sostituzione della «lettera» con il suono, sostituzione dello schema rigido della grammatica tradizionale con le sfumature multiple delle significazioni». Per la seconda «la scoperta [fu] la messa in luce di una struttura relativamente costante dietro la variegata confusione delle manifestazioni: il fonema dietro i suoni, la forma grammaticale e lessicale dietro le significazioni»[58].

Realismo, fortissima sensibilità per il testo, orientamento sui dati, fanno anche di Mathesius un erede della generazione che aveva scoperto la *parole* («la nuova linguistica significa... l'avvicinamento dell'analisi linguistica alla realtà viva»[59]). Il legame di Mathesius con Jespersen e Sweet sembra dunque ben più immediato e più stretto di quello con Gabelentz. Il giudizio su Jespersen dato da Hjelmslev, secondo cui «in linea generale le sue idee erano meno dirette da considerazioni teoriche che da una concezione pratica e, proprio per questo, largamente funzionale del linguaggio»[60], potrebbe bene attagliarsi anche a Mathesius. Ma se «ad una generazione nuova [Jespersen] poteva dare l'impressione di un ambasciatore che, da ultimo osservatore dell'epoca attuale, rappresentava egli stesso un'epoca diversa»[61], Mathesius si può invece considerare il pioniere di uno strutturalismo volto all'esame della sottile e sempre mobile rete di relazioni sistemiche interne alle lingue[62]. Pagine come quelle sulla funzione del soggetto o sull'ordine delle parole in varie

[57] Cfr. Hjelmslev 1942-43, p. 171.
[58] Cfr. Hjelmslev, loc. cit.
[59] Mathesius 1929, p. 112.
[60] Hjelmslev 1942-43, p. 161.
[61] Hjelmslev 1942-43, p. 171. Il motivo del giudizio di Hjelmslev va ricercato, tra l'altro, nella reazione di Jespersen al *Cours* di Saussure, visibile in una recensione che, secondo Hjelmslev, conteneva ingiustizie evidenti. Critiche a Jespersen secondo una falsariga simile a quella di Hjelmslev furono avanzate anche in Bloomfield 1922, p. 62.
[62] La formulazione è di Svoboda 1991; cfr. ibidem per una differenziazione della linea di Jakobson da quella di Mathesius. Il problema del rapporto tra «struttura» e «funzione» è chiaramente definito da Lepschy 1966, pp. 133-34. Per il rapporto tra Funzionalismo praghese e Glossematica cfr. Vachek 1966 e più recentemente Dirven e Fried nella Introduzione a Dirven e Fried 1987.

lingue europee mostrano come le limpide analisi di Mathesius contemperassero la comprensione di regolarità linguistiche a carattere statistico, tendenziale, con la consapevolezza delle fluttuazioni casuali che nelle lingue agiscono continuamente, contenendo in sé le spinte al cambiamento. In lui infatti il fine senso della realtà della *nuance* non preclude la consapevolezza della forma; varianza ed invarianza coesistono nel suo fondamentale concetto di «oscillazione statica» nel discorso[63].

In questo senso si potrebbe dire che Mathesius mostra una affinità profonda con Bally[64]. Diversi punti di contatto sembrano legare i due studiosi, forse riconducibili ad una più generale influenza di concezioni di filosofie vitalistiche come quella di Bergson, che si opponevano sia al naturalismo dogmatico che al meccanicismo statico[65]. Il punto centrale è, comunque, quello che abbiamo definito, usando il termine saussuriano, interesse privilegiato per la *parole*. La definizione di questo termine in Bally 1913 sottolinea proprio quel concetto di funzionamento che ritroviamo come fondamentale anche in Mathesius. La *parole* è infatti «il funzionamento puro e semplice della lingua»[66], un concetto a sua volta immediatamente legato alla nozione di attualità/attualizzazione. La *langue*, virtuale, si trasforma in *parole*, dominio dell'attualità, mediante il funzionamento linguistico[67]. E il processo dell'attualizza-

[63] Per cui cfr. Mathesius 1911. Cfr. in particolare il trattamento della oscillazione di quantità nelle vocali inglesi: tale oscillazione «non è completamente libera... essa, al contrario, spazia entro limiti ben definiti» (p. 6).
[64] Riferimento all'affinità delle idee di Bally è fatto esplicitamente da Mathesius 1927, e ancora da Mathesius 1936-37. Altro riferimento assai elogiativo a Bally in Mathesius 1939, p. 426. Cfr. anche Trnka 1948, specialmente p. 164. Idem, pp. 163-164 parla di una «tensione polare tra sistema linguistico ed esperienza della lingua» avvertita da Wegener, Bally e Mathesius.
[65] Esplicito riferimento ad una possibile influenza di Bergson su Bally è fatto da Trnka 1948, p. 163. Sembra interessante che Mathesius usi l'espressione «tendenza meccanizzante» come sinonimo di «fattore grammaticale» e «meccanico» come sinonimo di «formale» (cfr. ad esempio Mathesius 1929).
[66] Bally 1913, p. 114.
[67] Come osserva Segre 1971, «si può... dire che tutta la sua teoresi è tesa a reperire le modalità delle realizzazioni della *langue* e *parole* in gran parte attraverso il concetto di *attualizzazione*: la *parole* è concepita insomma dal B. come indispensabile al funzionamento del sistema» (p. 16). È questo un punto nodale per capire le differenze tra Bally e Saussure: cfr. Nencioni 1946, pp. 144-45; Rogger 1954; Segre 1971, p. 33. Segre 1971, p. 32, facendo riferimento a Sechehaye 1940, osserva come Sechehaye e Bally giungano

zione è appunto ciò che consente di «mutare il virtuale in attuale». Dell'attualizzazione Bally considera aspetti che potremmo definire «logico-semantici»[68], non meno che sintattici[69], aspetti che sembrano tuttavia strettamente legati tra loro.

In Mathesius il termine «attuale» è legato all'importante concetto di «articolazione attuale» della frase (*aktuální členění větné*, reso nella bibliografia anglosassone come *Functional Sentence Perspective*[70]), che riguarda il rapporto della frase con il contesto reale in cui è inserita[71]. Per lui, come per Bally, «è il momento della attualità che dalle parole crea la frase»[72]. Ma le corrispondenze sono anche più specifiche: sia Mathesius che Bally sottolineano l'importanza di contesto, intonazione ed ordine delle parole nell'attualizzazione[73]. Il punto di divergenza più rilevante sembra invece il fatto che Mathesius prende in esame, accanto all'articolazione attuale, anche quella «formale» o «grammaticale», considerata come una sorta di pietrificazione o irrigidimento della prima (si ritornerà su ciò più avanti), legata alla «consuetudinarietà». È proprio l'esistenza di un rapporto di continua tensione tra articolazione attuale ed articolazione formale che rende più complessa la concezione della sin-

a risultati molto vicini sul problema del ruolo della *parole*, sia pure per strade diverse.

[68] «Per diventare un termine della frase, un concetto deve essere attualizzato. Attualizzare un concetto è di identificarlo con una rappresentazione *reale* del soggetto parlante» [Bally 1932, par. 110]). Infatti, il contenuto del «segno semplice arbitrario» dipende dalla *parole*: «sono cioè i singoli contesti e le singole situazioni in cui il segno può essere presente che ne delimitano il contenuto» (Bally 1932, par. 570).

[69] «Ciò che appartiene alla lingua nel meccanismo dell'attualizzazione sono gli *attualizzatori*, cioè i diversi procedimenti di cui essa si serve per trasformarsi in «parola», in altri termini per *collegare* le nozioni virtuali agli oggetti e ai processi che corrispondono loro nella realtà... gli attualizzatori sono dunque dei legami grammaticali», come *ce* in *ce livre*, che collega «il concetto virtuale di libro a un 'libro' offerto dalla situazione o dal contesto» (Bally 1932, par. 119).

[70] Per un esame di questa terminologia e della sua storia, cfr. Firbas 1982. Desidero ringraziare Jana Hrdá e Giuseppe Maiello, che mi hanno segnalato l'esistenza di questo articolo.

[71] Per una più precisa discussione di questo problema cfr. più avanti, par. 4.

[72] Mathesius 1924a, p. 141. Lo stesso concetto era stato espresso da Bally, *BSL* 23, pp. 117 e ss.

[73] Non è chiaro quale possa essere il rapporto tra i due studiosi nella formazione del concetto di «attualizzazione». Le fonti che cita Mathesius 1939 non includono Bally. Potrebbe trattarsi di sviluppo parallelo di concetti.

tassi di Mathesius: la sintassi non è collocata esclusivamente nella *parole*, ma in uno spazio in movimento continuo, i cui poli estremi sono la *langue*, da un lato, e la *parole*, dall'altro.

Ma per capire la formazione dell'opera di Mathesius, e in particolare la sua concezione della sintassi, bisogna guardare più vicino a lui nel panorama europeo, ad una matrice culturale nazionale che ebbe come esponenti di rilievo due boemisti, Gebauer e Zubatý[74]. L'influenza di queste due figure, e in particolare di Zubatý, sembra andare al di là della semplice coincidenza di interesse di Mathesius per la boemistica[75]. Come Mathesius stesso osserva le due personalità erano del tutto diverse, fortemente logica e volta alla ricerca di uguaglianze e regolarità, la prima, con una naturale vocazione all'osservare singoli fatti e restia alle generalizzazioni che coartano i dati, la seconda[76]. Diversi erano anche gli ambiti di studio: Gebauer si era occupato predominantemente di fonetica e di morfologia storiche[77], mentre Zubatý era interessato al livello di parola e alla sintassi[78]. Il ritratto di Gebauer ci appare come quello di un neogrammatico, mentre Zubatý era ben distante dalle impostazioni neogrammaticali per oggetto di studio e per metodi[79]. Il modo in cui Mathesius ricorda Zubatý conferma la profonda sintonia

[74] Zubatý in realtà era originariamente un filologo classico approdato agli studi di boemistica nell'ultimo ventennio della sua vita (1856-1931): cfr. Mathesius 1931, pp. 77-78. Egli fu il fondatore della tradizione scientifica ceca di indologia e linguistica indoeuropea comparata (ibidem, p. 81).

[75] Una bibliografia, sia pure solo indicativa, di Mathesius come boemista è in Trnka 1946, pp. 485-486. Su Mathesius come boemista cfr. il volume di Sisič 1982. In Trnka, loc. cit. e pp. 486-87, si può trovare un resoconto delle polemiche sulla lingua ceca di cui si ha un riflesso in Mathesius 1936-37; su queste polemiche cfr. inoltre Mathesius 1931, pp. 82-84.

[76] Cfr. Mathesius 1931, pp. 81-82.

[77] Gebauer aveva infatti scritto volumi monumentali di grammatica storica della lingua ceca: cfr. Mathesius 1931.

[78] Spirito asistematico, Zubatý non scrisse alcun libro in vita sua, ma una gran massa di articoli di storia di parole e di sintassi del ceco. Il suo rifiuto per l'astrazione si può vedere anche nel lavoro condotto sulla frase: egli criticò le definizioni che erano state avanzate di volta in volta da vari studiosi, ma non volle mai formularne una in proprio. Mathesius stesso riferisce che fino alla sua morte egli ebbe il progetto, mai realizzato, di una «biologia» della frase indoeuropea (Mathesius 1931, pp. 80-81).

[79] Cfr. Mathesius 1931, p. 80.

che lo lega a quest'ultimo: «Per lui la regola era sempre stata avere davanti a sé il materiale linguistico solo sotto forma di testi continui, scritti o parlati, ed evitava tutti gli esempi costruiti in maniera artificiale o le ricostruzioni ipotetiche»[80]. Quest'altra osservazione sembra assai significativa, quando la si compara con ciò che Mathesius pone come condizione della «nuova linguistica» (cfr. ad esempio Mathesius 1929): «Egli [Zubatý] aveva sostenuto una volta quanto dovesse alla sua passione per la musica, e aveva espresso il postulato che ogni studioso della lingua si dovesse occupare di quest'arte. Se si confronta questa assunzione con quella che una volta ho sentito da un allievo di Gebauer, che il talento linguistico sia strettamente affine a quello matematico e che non abbia nulla a che fare con la simpatia per l'arte letteraria, anzi la escluda, si capisce l'indipendenza e la modernità di Zubatý sotto questo riguardo»[81]. Compare qui una concezione che attraversa in maniera costante non solo gli scritti di Mathesius, ma anche i successivi sviluppi della Scuola di Praga: la concezione secondo cui il linguaggio e le lingue siano più affini alla musica che non alla logica. Ritroviamo un riflesso di questa idea chiave non solo nella definizione di frase di Karcevskij[82], ma nella ricca tradizione di studi sul rapporto tra sintassi ed intonazione della Scuola di Praga dal dopoguerra ad oggi[83].

4. L'interesse per la sintassi, che si delinea sin dai primi anni di attività di Mathesius, si salda in maniera stretta al complesso delle sue posizioni, che si è cercato sinora di delineare rispetto ai legami con determinate figure. Nel bilancio della situazione della linguistica da lui letto nel novembre del 1925 alla Società Ceca delle Scienze, egli notava come in contrasto con la comparativistica storica del XIX secolo, che aveva gettato basi solide per la linguistica, ma che aveva confinato la sua ricerca quasi esclusivamente alla fonetica e alla comparazione di lingue

[80] Mathesius 1931, p. 79.

[81] Mathesius 1931, p. 79.

[82] Karcevskij 1931 definiva la frase non in quanto dotata di struttura grammaticale propria, ma in quanto dotata di una struttura fonica particolare che è la sua intonazione.

[83] Mi limito a citare al riguardo, oltre al già ricordato Daneš 1957, anche gli studi di Daneš 1967 e Firbas 1985.

geneticamente interrelate, la nuova scienza linguistica dava ampio spazio alla sintassi ed alla semasiologia, estendendo al tempo stesso la comparazione a lingue geneticamente non interrelate (cfr. Mathesius 1927). La centralità che egli assegna alla sintassi è sorprendentemente lucida e sovrasta la consapevolezza comune del tempo: «Dal come si definisce la frase deriva tutta la sintassi e in certi casi l'intera linguistica»[84].

Per quanto tale consapevolezza sia importante, essa non si può considerare il vero e proprio punto originale di Mathesius. La centralità della sintassi per la linguistica era stata riconosciuta da Meillet, sia pure in un'ottica che possiamo considerare «tradizionale»[85], in cui la sintassi come *uso* delle forme linguistiche doveva fornire le condizioni per lo studio dei fenomeni morfologici, e la morfologia stessa era la parte più importante della linguistica, quella che «riguarda più profondamente l'attività mentale dei parlanti» e che «caratterizza più fortemente la lingua»[86]. All'inizio degli anni '20 del Novecento negli Stati Uniti Bloomfield differenziava la sua posizione rispetto a quella di Saussure proprio sulla centralità del ruolo dell'analisi sintattica nella scienza linguistica[87].

[84] Mathesius 1929, in questo volume a p. 99. Aggiungo che mentre questo lavoro sta andando in stampa è uscito il volume di Giorgio Graffi, *La sintassi tra Ottocento e Novecento* (Bologna, 1991), che affronta ampiamente il tema della considerazione della sintassi in questo importante periodo. Purtroppo non ho potuto utilizzare tale studio.

[85] Chevalier 1968, p. 511 nota come fino ai Portorealisti «la sintassi non era che il rovescio indissociabile della morfologia, dove la morfologia (o etimologia) inventariava dei termini provvisti di un certo numero di capacità definite dalle utilizzazioni, mentre la sintassi classificava le utilizzazioni definite dalle capacità».

[86] Vendryes 1937, p. 218. Egli nota anche come per Meillet la frase fosse il punto di partenza dell'analisi perché «è per frasi che si pensa e si parla». Inoltre, lo studio delle forme non era separabile da quello del loro uso «perché è l'uso che comanda la forma e che ne spiega la storia... Le vicissitudini della morfologia non sono che le conseguenze del lavoro dello spirito sugli elementi di cui dispone per la costituzione della frase» (p. 219).

[87] Nella recensione alla seconda edizione del *Cours* egli affermava: «Differenzierei la mia posizione da quella di de Saussure principalmente perché baso la mia analisi sulla frase piuttosto che sulla parola; seguendo questa seconda strada de Saussure ottiene un risultato piuttosto complicato in certe questioni di parole composte e di sintassi» (Blomfield 1923, pp. 64-65). In verità in CLG, p. 151 si legge: «la frase è il tipo del sintagma per eccellenza. Ma essa appartiene alla *parole*, non alla lingua». Tuttavia De Mauro (nota

Il punto rilevante, ad ogni modo, per valutare la posizione di Mathesius è che egli sviluppò una serie di analisi di carattere generale sulla natura della sintassi, della frase e delle funzioni o relazioni grammaticali. Egli non elaborò una teoria della sintassi né una sua sistematica. E nemmeno una grammatica logica o filosofica. Ma, seguendo le linee di un suo individuale percorso, condusse una esplorazione sperimentale delle regolarità tendenziali della sintassi di singole lingue, osservate su testi reali scritti e parlati[88], delle oscillazioni di queste regolarità al variare di parametri multipli (un esempio emblematico sono gli studi sull'ordine delle parole, di cui si riporta in questo volume una delle formulazioni più mature[89]) e, per questa via, giunse ad una più ampia concezione del funzionamento della sintassi come scienza della correlazione tra suoni e significati.

Vale la pena guardare rapidamente l'orizzonte in cui si colloca questa posizione. In effetti, la sintassi si segnala come uno dei punti di crisi nel pensiero linguistico già nel periodo di massima fioritura della scuola neogrammaticale[90]. In quest'area concetti e termini presi in prestito aproblematicamente da una tradizione grammaticale bimillenaria coesistevano con le nozioni raffinate a cui si era pervenuti per la foneti-

251 a CLG) osserva come questo sia uno dei «punti aperti» della concezione saussuriana. Secondo De Mauro, loc. cit., è possibile riscontrare delle oscillazioni nel pensiero di Saussure. Un'analisi più sottile di alcune implicazioni del suo pensiero farebbe pensare che «i modelli regolari, i tipi generali di frase appartengano alla lingua».

[88] Per un esame di testi di parlato cfr. ad esempio Mathesius 1939, in questo volume.

[89] Cfr. Mathesius 1941-42.

[90] Cfr. Arens 1955, p. 347. De Mauro 1970, pp. 88-89, cita Madvig e Bréal come sostenitori di quegli interessi sintattici e semantici che erano evitati accuratamente da altri linguisti su una linea prudenziale come quella di Pott. Questi infatti considerava una comparazione della sintassi e dello stile di lingue diverse «meno utile per una indagine sulle genealogie e sui popoli, ma molto più fruttuosa per la caratteristica dello spirito degli uomini e dei popoli» (Pott 1833-36, I, p. xx). Tuttavia, come osserva De Mauro 1970, p. 89, «dinanzi alla ipoteticità delle ricerche semantiche, sintattiche e linguistico-culturali di F. Schlegel e W. von Humboldt, [egli] praticò l'onesto atteggiamento di chi loda un proposito altrui, ma si tiene al sicuro e sta a guardarne l'attuazione, procurando, per proprio conto, di fare altrimenti». Sul ruolo di Madvig e Bréal rispetto agli interessi sintattici, cfr. anche Aarsleff 1979, specialmente le pp. 324-325

ca[91]. Del resto, un esame della esiguità e persino inesistenza delle trattazioni di sintassi nelle varie grammatiche comparate[92] conferma la subalternità di tale area di indagine[93], con poche benché importanti eccezioni, come quella della *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen* di Delbrück[94]. In questa situazione il libro di Ries *Was ist Syntax?*, uscito nel 1894, aveva avuto un importante ruolo critico. Ries aveva infatti sottolineato l'urgenza di una revisione completa dei concetti e dei termini in uso e della stessa collocazione della sintassi nel più generale panorama della scienza linguistica.

Da secoli con alterne vicende dipendente dalla logica[95], la sintassi si

[91] Cfr. Arens 1955, p. 347: nella prassi degli indoeuropeisti tedeschi i termini grammaticali venivano impiegati «senza che ci si chiedesse che cosa essi effettivamente «significassero» e quale fosse il loro posto di appartenenza nel sistema coordinato dell'intero territorio della scienza linguistica».

[92] La situazione è ben descritta da Arens 1955, p. 338, con il commento: «un fatto sorprendente, che indica eloquentemente con quanta determinazione si escludesse dall'oggetto di studio tutto ciò che non era materiale» (ibidem).

[93] Come osservava Vendryes 1937, pp. 218-219: «La sintassi ha trovato posto nelle trattazioni di grammatica comparata solo tardi. Si credeva di aver finito lo studio comparativo di una lingua quando si erano dissezionati i suoni (ovvero le grafie) con una minuzia sovente eccessiva o quando si era operata la classificazione delle forme grammaticali e tracciata la loro storia. La sintassi era abbandonata ai filologi. Si fingeva di credere che riguardando lo stile essa sconfinasse sull'arte letteraria e, per conseguenza, non comportasse quelle leggi obbligatorie e cieche mediante le quali la linguistica si piccava di rivaleggiare con le scienze della natura».

[94] La formazione scientifica di Delbrück mostra una pluralità di interessi, filosofici e psicologici (fu allievo di Steinthal a Berlino), oltre che linguistici, che aiuta forse a capire l'originalità del suo percorso di lavoro, in cui tanta parte ebbe la sintassi.

[95] A parte il complesso rapporto delle trattazioni grammaticali greche e latine con la logica aristotelica (per un esame recente cfr. Matthews 1990), anche la grammatica medievale, fondata su Prisciano e Donato, aveva messo a punto un solido corpo di dottrine che discendevano dalla logica e dalla metafisica (cfr. Chevalier 1968, p. 97). Dopo la svolta tra Medio Evo e Rinascimento, nel XVI e XVII secolo sarà ancora la logica ad avere una importanza decisiva nella riflessione grammaticale. A proposito di questo periodo Chevalier 1968, pp. 502-503 rileva come fosse arbitrario, sulla scia della tradizione aristotelica, fare dell'analisi del giudizio (ovvero dell'analisi in soggetto e predicato) il centro della sintassi, e come fosse ancora più arbitrario attribuire tale relazione al nome ed al verbo. Idem, p. 538, osserva invece che «nel XVII secolo si delinea una polarizzazione tra analisi delle forme e analisi logica, che già configura i

era progressivamente sempre più avvicinata nel corso del XIX secolo alla psicologia. Come è noto, più in generale l'esistenza di un legame stretto tra lingua e pensiero era stata sottolineata da Humboldt[96]. Più tardi Steinthal, sulla cui formazione Humboldt era stato determinante, aveva sviluppato una concezione della natura del linguaggio che ancorava la nozione di *innere Sprachform* humboldtiana al sistema di psicologia meccanicista di Herbart, secondo cui l'attività linguistica è, in ultima analisi, un riflesso della interazione di rappresentazioni mentali (*Vorstellungen*)[97].

Ma questa influenza generale della psicologia acquistò nell'ultimo quarto del XIX secolo una fisionomia particolare nell'emergere della sintassi come campo di indagine per cui rimaneva da trovare una collocazione e soprattutto nel vasto dibattito sulla definizione della frase, che avrebbe impegnato linguisti e psicologi di lì a poco. Che l'approccio fosse quello di un linguista come Paul, influenzato dalla psicologia di Herbart, o di uno psicologo come Wundt[98], la definizione di frase viene

termini moderni del problema. Con Port Royal si passa da una grammatica fondata su un'analisi dell'espressione, considerata corrispondente alle categorie logiche, ad un'altra che si fonda sull'analisi delle forme del contenuto per fissare delle forme di espressione». Sul problema storico del rapporto tra logica e linguistica cfr. inoltre Coseriu 1972.

[96] La bibliografia su questo punto è assai ampia: cfr. Manchester 1985, specialmente cap. I, dove si può anche trovare una discussione degli studi al riguardo.

[97] Cfr. Christy 1987, p. 492. Contrario al ricorso alla logica (aveva affermato che «l'unione della grammatica con la logica era la sua malattia ereditaria» [Steinthal 1855, p. vii]), egli riteneva che le relazioni psicologiche governassero le scienze morali come le relazioni matematiche governavano quelle fisiche. Su Steinthal cfr. Morpurgo Davies 1974, pp. 666 e ss., con bibliografia. Idem, loc. cit., osserva come «l'impatto di Steinthal sulla storia della linguistica è difficile da stabilire», poiché «parte del XX secolo sembra averlo circondato di una cortina di silenzio».

[98] La figura di Wundt occupa un ruolo di centrale importanza negli sviluppi della linguistica dell'inizio di questo secolo. Il primo volume della sua *Völkerpsychologie*, intitolato *Die Sprache*, pubblicato nel 1900, ebbe una vasta eco nella linguistica europea ed americana. Mathesius lo cita a proposito del problema della definizione della frase, sia pure per prenderne le distanze (cfr. Mathesius 1924a, pp. 137 e ss.). Lo stesso Bloomfield, pur dopo l'allontanamento da posizioni psicologiche wundtiane, che caratterizzarono il suo primo periodo, ancora nel 1927 in un bilancio sul lavoro di linguistica generale asserisce: «All'inizio di questo secolo campeggia la grande opera di Wundt, ad essa fanno seguito lavori minori ad intervalli più frequenti» (Bloomfield 1927, p. 110)

legata ai processi mentali. Se per Paul la frase è «una espressione linguistica», essa si caratterizza peraltro come «un simbolo del fatto che nella mente del parlante è avvenuto un collegamento di alcune rappresentazioni o di alcuni gruppi di rappresentazioni, ed inoltre [come] un mezzo per mettere in atto lo stesso collegamento delle medesime rappresentazioni nella mente dell'ascoltatore»[99]. Inoltre per Paul «ogni definizione più stretta del concetto di frase deve essere respinta come insufficiente»[100].

La definizione di frase come «associazione di rappresentazioni» (*Verbindung von Vorstellungen*) e, del pari, qualunque definizione di frase come «associazione di parole» era invece respinta da Wundt come insostenibile dal punto di vista psicologico: «Quando costruisco una frase la singola rappresentazione non viene affatto per la prima volta nella mia coscienza nel momento in cui pronuncio la parola corrispondente»[101]. La frase era per lui, da un punto di vista psicologico, «una struttura insieme simultanea e successiva; simultanea perché in ogni momento essa è nella coscienza (*Bewusstsein*) nella sua interezza... successiva perché di momento in momento il tutto cambia nella sua condizione di consapevolezza, in cui l'una dopo l'altra compaiono al centro dell'attenzione determinate rappresentazioni ed altre si oscurano»[102]. La frase è dunque in questo senso una funzione analitica e sintetica, dove peraltro si può considerare predominante il momento analitico[103]. È

Possiamo considerare la sua *Völkerpsychologie* una psicologia empirica volta alla ricerca dei processi psichici che soggiacciono allo sviluppo delle società umane ed alla nascita di quei «prodotti dello spirito collettivo» di valore generale. Il suo obiettivo, ad ogni modo, non era quello di accostarsi alla lingua a partire dalla psicologia, ma in primo luogo «di usare i fatti linguistici per la psicologia», una precisazione che emerge durante la polemica con Delbrück (Wundt 1901) sul ruolo della psicologia per la linguistica. Delbrück infatti aveva sostenuto l'irrilevanza per il linguista del tipo di psicologia a cui si fa riferimento (Delbrück 1901).

[99] Paul 1880, p. 121.

[100] Ibidem.

[101] Wundt 1900, II, p. 242.

[102] Wundt 1900, II, p. 243.

[103] Infatti «Il momento analitico consiste... nel fatto che le singole parti, nel momento in cui sono separate dal tutto, vengono poste in determinati rapporti reciproci, mediante i quali si mostrano legate in maniera più stretta delle rimanenti» (idem, p. 244).

quindi preferibile definire la frase come «una espressione linguistica per l'articolazione intenzionale di una rappresentazione globale nelle sue parti disposte in reciproci rapporti logici»[104]. In questo passo Wundt critica la tesi dell'esistenza di una relazione diretta tra ordine delle parole e ordine delle idee nel pensiero, una tesi riconducibile alla *Grammaire* di Port Royal, che aveva esercitato una influenza anche sul pensiero linguistico del XIX secolo, pur essendo stata riportata ad altre dimensioni dagli Enciclopedisti[105].

È rispetto a questo quadro che dobbiamo considerare la posizione di Mathesius. Mathesius 1924a e ancora Mathesius 1929 critica sia la definizione di frase di Paul sia quella di Wundt per due ordini di motivi: (a) in maniera diversa entrambe si basano su «quei processi mentali che sono molto difficili da afferrare e che sono inoltre molto instabili durante il discorso»[106]; (b) tali definizioni possono valere solo per le frasi articolate[107]. Il primo motivo ha una portata teorica più ampia del secondo, che coinvolge una scelta metodologica con la quale si rivendica alla scienza linguistica lo studio della sintassi, evitando di farne una disciplina subalterna della psicologia. Quest'ultima «è indubbiamente capace di stimolare la linguistica, persino di soccorrerla, ma il linguista può aspettarsi la soluzione di problemi linguistici anzitutto e soltanto dalla stessa linguistica»[108]. Mathesius rileva inoltre che sia Wundt che Paul hanno colto ciascuno un aspetto unilaterale nella formazione della frase, Wundt lo stadio analitico, Paul quello sintetico. Ora, benché secondo Mathesius la frase si crei realmente solo con la sintesi, «lo studioso della lingua deve però affrontare entrambi gli stadi» (dal punto di vista linguistico, beninteso, e non da quello psicologico). Se esaminiamo più accuratamente queste affermazioni, alla luce della sua definizione di analisi come una «scomposizione selettiva della situazione o impressione in elementi denominabili» e di sintesi come una «messa in correlazione di tali elementi con l'atto di formazione della frase»[109] apparirà chiaro quanto la concezione della frase e più in generale della sintassi di Mathesius sia moderna. Essa precorre la famosa tesi di Chomsky, secondo cui la grammatica «non è un modello di un parlante o di un ascoltatore»[110]. Ancora una volta colpisce il carattere sperimentale del lavoro su cui tale concezione è costruita. Come prova della distinzione tra analisi e sintesi in sintassi (nella frase) egli fa ricorso agli studi sull'afasia, che già all'epoca avevano differenziato le turbe della denominazione dalle turbe dell'agrammatismo[111]. Si noti, peraltro, che il ricorso a tale campo di ricerche è in un certo senso «esterno». Mathesius considera questi dati come una «controprova»[112], ma l'ossatura del ragionamento resta fondamentalmente linguistica. Il suo punto di vista infatti non è quello della psicologia del linguaggio ma quello «della linguistica istruita dalla psicologia»[113], una concezione che di nuovo sottolinea quel carattere sperimentale che contraddistinguerà anche in seguito la tradizione praghese.

La frase è dunque per Mathesius un enunciato comunicativo, ovvero una «espressione a fine comunicativo effettuata con suoni articolati»[114]. La modernità di queste definizione è proprio nel suo essere completamente sganciata da qualunque implicazione psicologica e nel suo essere

[104] Wundt 1900, II, p. 248.

[105] In Condillac troviamo la concezione secondo cui «se tutte le idee che compongono un pensiero sono simultanee nella mente, esse diventano successive nel discorso» (Condillac 1947-1951, I, p. 436b). A distanza di qualche anno lo stesso principio fu affermato da Diderot in modo più dettagliato. Sulla questione cfr. Aarsleff 1974, pp. 194-195.

[106] Mathesius 1924a, p. 138.

[107] Cfr. Mathesius 1924a, loc. cit.

[108] Mathesius 1924a, p. 137. Critiche di psicologismo sono mosse anche a Dittrich e a Kretschmer (cfr. idem, loc. cit.).

[109] Mathesius 1924a, p. 145.

[110] Cfr. Chomsky 1965, p. 49.

[111] Cfr. Mathesius 1929, che parla dell'importanza degli «ostacoli» per capire il processo mentale con il quale prepariamo l'enunciazione concreta. Per una panoramica storica di questi problemi neurolinguistici cfr. la recente trattazione di Caplan 1987, specialmente la parte III.

[112] È interessante a questo riguardo la critica mossa alla bibliografia cecoslovacca, che già un decennio prima (1914-15) aveva sottolineato l'importanza della sintassi. Uno studioso come František Zábranský, a cui pur vanno dei meriti per questo riconoscimento, rimane tuttavia troppo legato ad un orientamento wundtiano.

[113] Mathesius 1924a, p. 138.

[114] Mathesius 1929, p. 100.

giocata sul versante che potremmo chiamare delle «funzioni esterne»[115]. Ma questa definizione non è di per sé sufficiente ad individuare la frase. Infatti, «ciò che rende la frase tale è la posizione attiva del parlante rispetto al suo contenuto»[116], ovvero ciò che più tardi sarebbe stato chiamato dai pragmatisti «intenzione comunicativa». Si innesta qui la critica che Mathesius muove a Delbrück, con il quale pure condivide il rifiuto dello psicologismo nella concezione della frase e della sintassi. La definizione di frase di Delbrück comprende, in realtà, un aspetto più formale (esclusivamente in termini di intonazione) ed uno meno formale: la frase è «una espressione realizzata con un discorso articolato che appare al parlante e all'ascoltatore come un complesso coerente e chiuso»[117]. Ma per Mathesius questa definizione non è sufficiente. Delbrück ha infatti trascurato il momento attivo, rimanendo sul piano puramente formale[118]. Questa polarizzazione è di estrema importanza non solo per la storia interna della sintassi praghese, ma per la storia della sintassi *tout court*. Essa affonda le sue radici indietro nella cultura linguistica europea e proietta la sua ombra in avanti nella diversificazione tra formalismo e funzionalismo sintattico.

La differenza tra momento formale e «momento attivo» è ulteriormente illuminata da una delle idee chiave nell'opera di Mathesius e nella sintassi praghese, ovvero la corrispondente diversificazione di *articolazione formale* e *articolazione attuale* della frase. Si è già parlato nel paragrafo 3. della centralità del più generale concetto di 'attualizzazione' in Bally e in Mathesius. Bisogna ora vedere più da vicino di quali significati specifici esso si ammanti nella sintassi di Mathesius.

«L'articolazione formale riguarda la composizione della frase in elementi grammaticali, quella attuale osserva il modo in cui la frase è inserita nel contesto reale da cui è sorta. Gli elementi fondamentali

[115] Mathesius aveva sicuramente presente il lavoro di Bühler, che menziona in modo esplicito (cfr. Mathesius 1924a, p. 139), sia pure con alcune critiche, per avere sopravvalutato la funzione rappresentazionale del linguaggio.

[116] Mathesius 1929, p. 100.

[117] Delbrück 1893-1900, I, p. 75.

[118] Mathesius 1929, loc. cit.

dell'articolazione formale della frase sono il soggetto e il predicato grammaticale; gli elementi fondamentali dell'articolazione attuale della frase sono il punto di partenza dell'enunciato, ovvero ciò che è conosciuto in una determinata situazione, o è almeno evidente, e da cui il parlante prende le mosse, ed il nucleo dell'enunciato, ovvero ciò che il parlante afferma riguardo al punto di partenza dell'enunciato, o tenendone conto»[119]. L'articolazione attuale è di estrema importanza, perché «è il momento della attualità che dalle parole crea una frase»[120]. Nel binomio tra articolazione formale e articolazione attuale si delinea una contrapposizione, fondamentale nella storia della sintassi, tra ciò che possiamo chiamare una *sintassi statica* ed una *sintassi dinamica*, dove la prima è una sorta di analitica che studia le relazioni tra gli elementi della frase considerata come prodotto finito, la seconda le relazioni tra gli elementi della frase come entità in movimento, il che vuol dire non solo nella sua processualità, ma nell'interazione di forze a cui è sottoposta nel suo farsi, la cui azione continua ad essere visibile anche nella statica (Va da sé che la contrapposizione qui operata tra sintassi statica e sintassi dinamica non abbia nulla a che vedere con il modo in cui le nozioni di 'statica' e di 'dinamica' sono utilizzate da Mathesius).

Per quanto concetti come quelli humboldtiani di *energeia* ed *ergon* abbiano dato luogo a varie controversie interpretative, si potrebbe dire che l'idea di articolazione attuale di Mathesius sembra riflettere l'applicazione alla sintassi della concezione del linguaggio come *energeia*, cioè come «lavoro dello spirito che si ripete eternamente per rendere il suono articolato idoneo all'espressione del pensiero» più della «creatività governata da regole» di Chomsky[121]. Un passo di Humboldt sulla natura

[119] Mathesius 1939, p.

[120] Mathesius riconosce che Dittrich e Paul si erano avvicinati a questa concezione, ma la loro definizione di frase è viziata dallo psicologismo (cfr. Mathesius 1924a). Espliciti precursori del concetto di articolazione attuale sono indicati da Mathesius in Weil, autore di una famosa monografia sull'ordine delle parole (Weil 1844), e nei linguisti legati alla *Zeitschrift für Völkerpsychologie* (cfr. Mathesius 1939).

[121] Cfr. Chomsky 1966, p. 60. Critiche a questa concezione sono state mosse da Coseriu 1970, secondo cui «la cosiddetta «creatività governata da regole», la «produzione di nuove frasi», cioè il semplice impiego di una lingua particolare nel discorso non era affatto, nella concezione humboldtiana della lingua, creatività, produzione lingui-

del rapporto tra relazioni logiche e relazioni grammaticali sembra piuttosto interessante al riguardo:

> Le determinazioni fondamentali della grammatica sono già contenute nelle regole universali del pensiero... In quest'area la grammatica universale ricade in una certa misura insieme alla logica, ma entrambe le dottrine devono essere attentamente limitate entro i loro confini propri, persino per quanto attiene all'area in cui esse effettivamente si toccano. Il giudizio logico e la proposizione grammaticale si trovano, mediante tutte le loro specie e subspecie, proprio nella stessa area. Ma la logica tratta queste relazioni ideali semplicemente in e per se stesse, nella dimensione della possibilità, dell'essere assoluto. Il linguaggio le fissa in un momento definito, e rappresenta il soggetto e (anche) il predicato come attivi o passivi, che si attraggono o respingono [*reizend oder zurückstossend*]. Quindi, il morto concetto relazionale, per così dire il segno connettivo della equivalenza matematica, è condotto al movimento vivente[122].

Ed è precisamente questa dialettica tra possibilità ed esistenza, potenza ed atto che ritroviamo nella distinzione di articolazione formale e attuale.

Bisogna a questo punto sottolineare come le due dimensioni siano strettamente legate tra di loro nella concezione di Mathesius e nella tradizione di sintassi della successiva Scuola di Praga. Se è vero che «la frase si crea effettivamente solo con la sintesi», la comprensione della natura della frase richiede sia lo studio del momento analitico (ciò che abbiamo chiamato «statica») che quello del momento sintetico (ciò che abbiamo chiamato «dinamica»). Ed è proprio, come vedremo, l'idea dello stretto collegamento tra le due articolazioni a costituire la novità del pensiero di Mathesius.

In verità, infatti, l'idea di una articolazione formale distinta da una articolazione attuale della frase ha radici profonde nella cultura linguistica europea. Essa ricorre, come afferma esplicitamente Mathesius, in

stica, attività o «energeia». Le regole di produzione di Chomsky apparterrebbero, per Humboldt, proprio alle cose prodotte, non alla produzione».

[122] Humboldt 1903-36, VI, pp. 345-346.

Weil e nei linguisti legati alla *Zeitschrift für Völkerpsychologie*, sia pure associata ad una diversa terminologia[123]. Il legame tra Mathesius (e la più tarda nozione di «dinamismo comunicativo») e Weil appare assai chiaramente quando consideriamo un passo come questo:

> Ad esempio, il fatto che Romolo fondò la città di Roma può essere affermato in vari modi diversi, preservando nonostante ciò la stessa sintassi. Supponiamo che qualcuno abbia raccontato la storia della nascita di Romolo e gli eventi straordinari ad essa connessi, e potrebbe aggiungere, *Idem Romulus Romam condidit*. Se mostriamo a qualche viaggiatore la città di Roma, potremmo dirgli, *Hanc urbem condidit Romulus*. Se parliamo delle più famose fondazioni di città, dopo aver menzionato la fondazione di Tebe da parte di Cadmo, quella di Atene da parte di Cecrope, possiamo aggiungere, *Condidit Romam Romulus*. La sintassi è la stessa nelle tre frasi: in tutte e tre il soggetto è *Romolo*, l'attributo [= predicato] *condidit*, l'oggetto diretto *Roma*. E tuttavia nelle tre frasi si dicono tre cose diverse, perché nonostante siano rimasti uguali, questi elementi sono distribuiti in maniera diversa... Il punto di partenza, il punto che rianima gli interlocutori, è Romolo nella prima frase, Roma nella seconda, e nella terza è l'idea del fondare. Quindi l'informazione che deve essere veicolata ad un altro, il fine del discorso, è differente nelle tre forme di espressione[124].

Weil tuttavia restava legato al quadro teorico secondo cui «l'ordine delle parole deve riprodurre l'ordine delle idee»[125], impostazione da cui Mathesius, come si è visto, è ormai ben lontano. Più interessante, ad ogni modo, è l'idea espressa da Weil che la *sintassi* sia altra cosa dalla «distribuzione». Questa idea si ritrova assai più indietro nel pensiero

[123] Cfr. Mathesius 1939. La monografia di Weil 1844 fu tenuta presente come fondamentale negli studi successivi sull'ordine delle parole, non solo ottocenteschi, ma anche novecenteschi. Uno dei motivi della fortuna del lavoro sta forse nell'ampiezza dello spettro di lingue che si prendevano in esame (cfr. Scaglione 1972, p. xii), che aveva consentito non solo una visione di problemi settoriali, legati a singole lingue, ma un più generale quadro di riferimento teorico.

[124] Weil 1844, pp. 20-21.

[125] Weil 1844, p. 11. Riferimenti alla antichità di questa idea in Chevalier 1968, p. 235.

linguistico del XVIII secolo, ed è espressa forse con la massima chiarezza nella distinzione di *sintassi* e *costruzione* fatta da Du Marsais:

> La *costruzione* è... la disposizione delle parole nel discorso... Io credo che non bisogna confondere *costruzione* con sintassi. La *costruzione* non presenta che l'idea della combinazione e della disposizione. Cicerone ha detto, secondo tre combinazioni diverse, *accepi litteras tuas; tuas accepi litteras* e *litteras accepi tuas*; ci sono qui tre *costruzioni* diverse, perché ci sono tre diverse disposizioni di parole; e tuttavia non c'è che una sintassi; perché in ciascuna di queste *costruzioni* vi sono gli stessi segni di rapporti che le parole hanno tra di loro; così questi rapporti sono gli stessi in ciascuna di queste frasi[126].

Questa contrapposizione netta tra *sintassi* e *costruzione* ha continuato a giocare un ruolo cruciale anche nella storia della sintassi del XX secolo. Almeno in una prima fase della tradizione della linguistica matematica, sviluppatasi a partire dalla seconda metà degli anni '30 negli Stati Uniti con il programma di una sintassi logica di Carnap (cfr. Carnap 1937, specialmente l'Introduzione), la frase è una «stringa» finita di elementi, ovvero una «disposizione con ripetizione di elementi di [un vocabolario] U»[127], dove il concetto di «disposizione» è un concetto seriale o lineare[128], legato a quello di «operazione di concatenazione». In altri termini, nella tradizione di sintassi logica non veniva operata una distinzione tra sintassi come insieme di relazioni logiche altamente astratte, non lineari e sintassi come combinatoria di elementi che assorbe una dimensione lineare (ovvero la «costruzione» di Du Marsais).

[126] Du Marsais 1971, 3, pp. 1-2.

[127] Così ad esempio Gross/Lentin 1970, p. 2.

[128] A questo riguardo è interessante che già nel programma di Carnap 1937 la sintassi di una lingua o di qualsiasi altro calcolo (per il concetto di lingua come calcolo, che avrà una grande importanza negli sviluppi successivi della linguistica matematica e della stessa grammatica generativa, cfr. Carnap 1937, specialmente pp. 4-6) riguardi, per definizione, «*le strutture degli ordini seriali possibili* (...) *di qualunque elemento*» (p. 6). La «sintassi pura» (opposta a quella «descrittiva») è dunque «completamente analitica, e non è altro che una *analisi combinatoria* o, in altri termini, la *geometria* delle strutture finite, discrete, seriali di un particolare tipo» (p. 7).

Questa ambivalenza, presente anche nei modelli di grammatiche generative degli anni '50 e '60, fu criticata nei primi anni '60 da logici e linguisti come Curry (Curry 1961), Šaumjan e Soboleva (Šaumjan e Soboleva 1963). Il dibattito, di notevole importanza, contrapponeva chi, come Curry, riteneva che le relazioni d'ordine o di sequenza non facessero parte della rappresentazione più astratta della struttura grammaticale (la cosiddetta «tettogrammatica»), ma appartenessero ad un livello di rappresentazione meno astratto (la «fenogrammatica») e chi, come Chomsky, pensava che le relazioni grammaticali definite da sistemi insiemistici non fossero «né più né meno astratte» di quelle definite da sistemi a concatenazione»[129]. In verità, nonostante le varie revisioni della grammatica generativa, il problema della linearità nelle rappresentazioni della struttura in costituenti sembra essere a tutt'oggi un problema non risolto[130].

Rispetto a questo quadro, il saggio di Daneš *Per una sintassi a tre livelli*, apparso nel 1964, rimane un lavoro di notevole importanza storica e di non esaurita vitalità. Vi si sostiene l'esigenza di considerare la sintassi secondo tre livelli: un livello semantico, quello delle relazioni o ruoli semantici come Agente, Paziente, e così via, in cui la relazione più generale è quella di riferimento e predicazione; un livello sintattico formale, ed un terzo livello, che coincide appunto con l'articolazione attuale di Mathesius e che Daneš chiama secondo la formula inglese «Functional Sentence Perspective». Rileggendo oggi questo lavoro, colpisce la lucidità delle critiche mosse alle teorie della grammatica generativa di quegli anni. Daneš infatti osservava che Chomsky non aveva rispettato la differenza tra livello grammaticale e livello semantico in

[129] Cfr. Chomsky 1965, p. 162.

[130] Si vedano le critiche che da impostazioni diverse continuano ad essere fatte a questo riguardo: all'interno di correnti del formalismo molta importanza hanno acquistato negli ultimi anni le critiche mosse da relazionisti (cfr. Perlmutter e Rosen 1983; Perlmutter 1984) e lessico-funzionalisti (cfr. Bresnan 1982 e specialmente Kaplan e Bresnan 1982) e da Gazdar (cfr. Gazdar, Klein e Pullum 1983). Per proposte di revisione che vengono dalla stessa grammatica generativa cfr. Marantz 1984.

sintassi[131]. Egli sottolineava inoltre la necessità di un'analisi strutturale dei tre livelli nello studio di ogni fenomeno sintattico. Ora, cambiamenti e ridefinizioni teoriche all'interno della grammatica generativa dagli anni '60 ad oggi avranno sicuramente avuto motivazioni complesse, in buona parte legate a sviluppi e riaggiustamenti interni alla teoria. Ma rimane un fatto singolare (che potrebbe far meditare il futuro storico della grammatica generativa) come l'introduzione dei ruoli θ nella teoria della grammatica vada esattamente nella direzione che era stata indicata da Daneš nel 1964. Peraltro, non è solo la grammatica generativa ad aver mostrato uno sviluppo secondo questa direzione. L'idea di una pluralità di livelli a cui si costituiscono le relazioni grammaticali si può ritrovare in studiosi di vario orientamento: in Halliday, come nella tipologia del soggetto di Keenan e in quella di Comrie, in Fillmore, e in Givòn.

L'idea di fondo dell'articolo di Daneš poneva, dunque, la sintassi come il risultato di una interazione di livelli, semantica, sintassi formale, e ciò che oggi chiameremmo «pragmatica». Questa idea, profondamente radicata nel pensiero di Mathesius, considera la sintassi come il livello relazionale per eccellenza della grammatica (la sintassi è l'«attività linguistica tesa alla correlazione tra suono e significato»). In chiave storica essa deve essere rapportata al contraltare offerto dalle correnti dello strutturalismo e post-strutturalismo americano, dove la concezione della sintassi come studio dell'insieme di correlazioni tra suono e significato si accompagna alla tesi della necessità di una sintassi «autonoma».

La tesi della sintassi come interazione di livelli rimanda ad una visione della sintassi come un «gioco» sempre mobile di forze, che agiscono all'interno della frase intesa così come un «campo di tensione», per usare una metafora che ricorre in Trost, Beneš, Firbas[132], ma che è già prefigurata in Mathesius. Tutta la sua concezione delle funzioni grammaticali è incentrata su una tale dinamica. Ad esempio egli sostiene

[131] «Le categorie grammaticali come soggetto, ecc. non sono basate sul contenuto semantico, ma *solo sulla forma sintattica*: esse sono portatrici di una funzione linguistica in un dato sistema» (Daneš 1964, in questo volume). Per un'analisi della storia delle funzioni grammaticali soggetto, oggetto, cfr. Lepschy (1991).

[132] Cfr. Trost 1962, Beneš 1962, Firbas 1964.

che la funzione tematica del soggetto in inglese moderno «è probabilmente il risultato di due forze: quella che mette in rapporto la costruzione formale con la sua articolazione attuale e l'impossibilità di raggiungere ciò con i mezzi dell'ordine delle parole... in ceco, al contrario, la funzione fondamentale dell'ordine delle parole è appunto la realizzazione dell'articolazione attuale della frase e quindi non si determina quella pressione che costringerebbe il soggetto a una veloce trasformazione da soggetto agente in soggetto tematico»[133]. Come le funzioni grammaticali, anche l'ordine delle parole è un risultato, variabile da lingua a lingua, dell'azione del principio grammaticale e del principio dell'articolazione attuale, come del resto di altri ancora di minore portata.

Nel ricondurre la sintassi ad una interazione dinamica di fattori diversi e la frase ad un «campo di tensione» tra le due forze principali dell'articolazione attuale e dell'articolazione formale o grammaticale, Mathesius si differenzia tanto dalla tradizione del XIX secolo, che concepiva la sintassi come dominio privilegiato della attualità (o, se si vuole, della *parole*), quanto dalla tradizione formalistica, volta essenzialmente all'esame della frase come insieme di elementi legati da relazioni grammaticali di natura statica[134], di pertinenza della *langue*. Per lui, invece, «il rapporto tra articolazione attuale e formale della frase è uno dei tratti più caratteristici di ogni lingua»[135].

In questo senso si può forse dire che Mathesius ha aperto una nuova dimensione degli studi di tipologia sintattica. E se è vero che in alcuni

[133] Mathesius 1924b, p. 158.

[134] A questo proposito, sembra interessante nella ricostruzione della linea formalistica il rapporto tra la definizione di frase di Bloomfield (la frase come «*forma* linguistica indipendente, non inclusa in virtù di una qualsiasi costruzione grammaticale in una forma linguistica più ampia» [Bloomfield 1933, par. 11.1.]) e quella di Meillet 1903: «Dal punto di vista linguistico e, fatta astrazione da ogni considerazione di logica e di psicologia, la frase si può definire: un insieme di articolazioni legate tra di loro da rapporti grammaticali e che, non dipendendo grammaticalmente da alcun altro insieme, sono a se stesse sufficienti» (p. 339). Bloomfield 1931, recensendo Ries 1931 (un volume che suscitò notevole interesse e che poneva in maniera assai critica e complessa il problema della definizione della frase), osservava che tra tutte le definizioni citate da Ries solo quella di Meillet soddisfaceva il requisito di «parlare in termini di linguistica».

[135] Mathesius 1939, p. 86.

punti egli non si distacca dalla concezione di una «caratteriologia» dalle forti valenze finalistiche e «metafisiche»[136], si deve riconoscere l'originalità e fertilità della sua concezione dinamica della lingua e della sintassi, dove «sforzo» e «tensione» sono forze operanti, in ultima analisi, nel soggetto parlante.

5. La necessità indicata da Mathesius di uno studio delle interrelazioni tra articolazione formale ed articolazione attuale della frase rimane ancora in larga parte un compito inadempiuto per la linguistica contemporanea. Le condizioni storiche in cui gli studi di sintassi si sono sviluppati nell'ultimo cinquantennio hanno portato ad una spaccatura tra ciò che oggi si chiamerebbe «pragmatica» sintattica e ciò che sarebbe piuttosto considerato sintassi vera e propria, tra funzionalismo e formalismo. In verità proprio il lavoro di Mathesius e degli altri linguisti della Scuola di Praga sembra dimostrare che la sintassi non ha avuto mai niente da guadagnare da una totale contrapposizione tra studio dei modelli di frase (*langue*) e studio della loro realizzazione (*parole*). Il grande dilemma della storia della sintassi, la sua appartenenza alla *parole*/esecuzione, oppure alla *langue*/competenza, si è così acuito. La più profonda importanza storica della Scuola di Praga in sintassi forse risiede proprio nella mediazione di questa spaccatura, nell'idea che la frase è un campo di tensione tra fattori formali e fattori funzionali, *energeia* che continuamente decade e si cristallizza in *ergon* e continuamente si ricostituisce. In questo senso, l'altra faccia del dilemma sintattico, l'appartenenza di questo livello della grammatica allo studio delle scienze dell'uomo e allo studio delle scienze matematiche, trova nell'eredità praghese una risposta complessiva, in cui viene stabilito un ponte di passaggio tra le une e le altre. Forse non si è mai sentita più forte che in questi anni l'esigenza di trovare una intertraducibilità di formalismo e funzionalismo. Alcune linee di sviluppo si possono già intravedere e

[136] Ad esempio, l'uso del termine «sforzo» ha spesso un valore teleologico, come quando si parla dello sforzo di una singola lingua per raggiungere un certo scopo. Sulle influenze del teleologismo di Mathesius cfr. Trnka 1948; su quelle del teleologismo di Jakobson, cfr. Daneš 1987.

sembrano assai promettenti[137]. Il ritorno di Praga e della Cecoslovacchia a quella libertà di scambi culturali che era stata caratteristica dell'anteguerra potrà essere un elemento profondamente arricchente nel panorama degli studi di sintassi dei prossimi anni. L'eredità della Scuola di Praga e dell'intera cultura linguistica retrostante, all'indomani di trasformazioni politiche e culturali come quelle della fine del XX secolo, ha ancora molto da dare.

Rosanna Sornicola

Napoli, ottobre 1990.

[137] Cfr. ad esempio le interessanti considerazioni in Foley & Van Valin 1984, l'intero capitolo I, sul rapporto tra risultati della grammatica funzionale e risultati della grammatica generativa.

Bibliografia

Actes *Actes du VIe Congrès des Linguistes*, Paris, 1949.

Aarsleff, H. (1974), in D. Hymes (ed.), *Studies in the History of Linguistics*, Bloomington, pp. 93-156, cit. dalla tr. it. *La tradizione di Condillac. Il problema dell'origine del linguaggio nel XVIII secolo e il dibattito all'Accademia di Berlino prima di Herder*, in Idem, *Da Locke a Saussure*, Bologna, 1984, pp. 175-265.

Aarsleff, H. (1979), *Bréal versus Schleicher: Linguistics and Philology During the Latter Half of the Nineteenth Century*, in H.M. Hoenigswald (ed.), *The European Background of American Linguistics*, Papers of the Third Golden Anniversary Symposium of the Linguistic Society of America, Dordrecht, pp. 63-106, cit. dalla tr. it. *Bréal versus Schleicher. Il nuovo orientamento della linguistica nella seconda metà del XIX secolo*, in Idem, *Da Locke a Saussure*, Bologna, 1984, pp. 309-365.

Arens H. (1955), *Sprachwissenschaft*, Freiburg-München.

Bally, Ch. (1913), *Le langage et la vie*, Zürich, 1935[3].

Bally, Ch. (1932), *Linguistique générale et linguistique française*, Paris, cit. dalla tr. it. *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano 1971[2].

Baudouin de Courtenay, J. (1910), *Klassification der Sprachen*. Bericht über die Grazer 50. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner, *IF* 26, pp. 51-58.

Beneš, E. (1962), *Die Verbstellung im Deutschen von der Mitteilungsperspektive her betrachtet*, *PP* 5, pp. 6-19, tr. it. *La posizione del verbo in tedesco nel quadro della prospettiva funzionale della frase*, in questo volume pp. 373-402.

Bloch, B. (1949), *Leonard Bloomfield*, *Lg* 25, pp. 87-98, cit. dalla ristampa in Sebeok 1966, 2, pp. 508-521.

Bloomfield, L. (1913), *Review of Wundt*, *American Journal of Psychology* 24, pp. 449-453, anche in Hockett 1970, pp. 33-37.

Bloomfield, L. (1914), *Introduction to the Study of Language*, New York.

Bloomfield, L. (1922), *Review of Jespersen's* Language: Its Nature, Development and Origin, *American Journal of Philology* 43, pp. 370-373, cit. dalla ristampa in Hockett 1970, pp. 59-62.

Bloomfield, L. (1923), *Review of Saussure*, *Modern Language Journal* 8, pp. 317-319, cit. dalla ristampa in Hockett 1970, pp. 63-65.

Bloomfield, L. (1926), *A Set of Postulates for the Science of Language*, *Lg* 2, pp. 153-164, cit. dalla ristampa in Hockett 1970, pp. 70-93.

Bloomfield, L. (1927), *On Recent Work in General Linguistics*, *Modern Philology* 25, pp. 211-230, cit. dalla ristampa in Hockett 1970, pp. 110-127.

Bloomfield, L. (1931), *Review of Ries*, *Lg* 7, pp. 204-209, cit. dalla ristampa in Hockett 1970, pp. 153-158.

Bloomfield, L. (1933), *Language*, London, 1973[12].

Bloomfield, L. (1935), *Linguistic Aspects of Science*, *Philosophy of Science* 2, pp. 499-517, cit. da Hockett 1970, pp. 205-219.

Bréal, M. (1866), *De la forme et de la fonction des mots*, *Revue des cours litteraires de la France et de l'étranger*, 4, 5, pp. 65-71, cit. dalla ristampa nei *Mélanges de mithologie et de linguistique*, Paris, 1877, pp. 243-266.

Bresnan, J. (1982), *The Mental Representation of Grammatical Relations*, Cambridge (Mass.).

Caplan, D. (1987), *Neurolinguistics and Linguistic Aphasiology. An Introduction*, Cambridge.

Carnap, R. (1937), *The Logical Syntax of Language*, London, 1971.

Chafe, W.L. (1970), *Meaning and the Structure of Language*, Chicago and London.

Chevalier, J.C. (1968), *Histoire de la syntaxe. Naissance de la notion de complément dans la grammaire française (1530-1750)*, Genève.

Chomsky, N. (1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (Mass.), cit. dalla trad. it. *Aspetti della teoria della sintassi*, in Idem, *Saggi linguistici*, 2, Torino, 1970, pp. 39-258.

Chomsky, N. (1966), *Cartesian Linguistics: A Chapter in the History of Rationalist Thought*, New York, cit. dalla trad. it. in Idem, *Saggi linguistici*, 3, 1969, pp. 41-128.

Christy, C.T. (1987), *Steinthal and the Development of Linguistic Science: the Convergence of Psycology and Linguistics*, H. Aarsleff, L.G. Kelly, H.J. Niederehe (ed.), *Papers in the History of Linguistics*, Amsterdam.

CLG, Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, 1922, ed. it. con Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, 1972.

Condillac, E. de (1947-51), *Oeuvres philosophiques*, texte établi et présenté par G. Le Roy, vols. 1-3, Paris.

Coseriu, E. (1967), *George von der Gabelentz et la linguistique synchronique, Word* 23, pp. 74-100.

Coseriu, E. (1970), *Semantik, innere Sprachform und Tiefenstruktur, FoL* 4, pp. 53-63.

Coseriu, E. (1972), *Logicismo y antilogicismo, RLaR* 80, pp. 3-28.

Curry, H.B. (1961), *Some Logical Aspects of Grammatical Structure*, R. Jakobson (ed.), *Structure of Language and its Mathematical Aspects*, Providence, pp. 56-68, trad. it. in De Palma 1974, pp. 329-350.

Daneš, F. (1957), *Intonace a věta ve spisovné češtině* [Intonazione e frase nel ceco standard], Praha.

Daneš, F. (1964), *A Three-level Approach to Syntax, TLP* 1, pp. 225-240, trad. it. in questo volume, pp. 113-133.

Daneš, F. (1967), *Order of Elements and Sentence Intonation*, D. Bolinger (ed.), *Intonation*, Harmondsworth, 1972.

Daneš, F. (1987), *On Prague School Functionalism in Linguistics*, in Dirven & Fried 1987, pp. 3-38.

Davidse, K. (1987), *M.A.K. Halliday's Functional Grammar and the Prague School*, in Dirven & Fried 1987, pp. 39-80.

Delbrück, B. (1893-1900), *Vergleichende Syntax der Indogermanischen Sprachen*, Strassburg, 3 Bde.

Delbrück, B. (1901), *Grundfragen der Sprachforschung, mit Rücksicht auf W. Wundts Sprachpsychologie erörtet*, Strassburg.

De Mauro, T. (1970), *Introduzione alla semantica*, Bari.

De Mauro, T. (1972), *Notizie biografiche e critiche su F. de Saussure*, in F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Bari, pp. 283-362.

De Palma, A. (1974), (a cura di), *Linguaggio e sistemi formali*, Torino.

Dik, S.C. (1968) *Coordination*, Amsterdam.

Dirven, R. & Fried, V. (1987) (eds.), *Functionalism in Europe*, Amsterdam.

Du Marsais, C. (1971), *Oeuvres choisies*, reproduction en facsimilé du Tome cinquième de l'édition complète de 1797, vols 1-3, Stuttgart-Bad Cannstatt.

Firbas, J. (1957), *Some Thoughts on the Function of Word Order in Old English and Modern English*, Brno.

Firbas, J. (1964), *On Defining the theme in Functional Sentence Analysis, TLP* 1, pp. 267-280.

Firbas J. (1982), *'Aktuální členění větné', či funkční perspektiva větná'*, [La "prospettiva funzionale della frase" è equivalente alla "aktuální členění větné"?], *SaS* 43, pp. 282-293.

Firbas, J. (1985), *Thoughts on Functional Sentence Perspective, Intonation and Emotiveness, BSE* 16, pp. 11-47.

Foley, W.A. & Van Valin, R.D. (1984), *Functional Syntax and Universal Grammar*, Cambridge.

Gabelentz, G. (1901), *Die Sprachwissenschaft*, Leipzig, 1901[2].

Gazdar, G., Klein, E., Pullum, G.K. (1983), *Introduction to Order, Concord and Constituency*, Dordrecht.

Gebruers, R. (1987), *S.C. Dik's Functional Grammar: A Pilgrimage to Prague?* in Dirven & Fried 1987, pp. 101-134.

Gross, M., Lentin, A. (1970), *Introduction to Formal Grammars*, Berlin-Heidelberg-New York.

Haislund, N. (1943), *Otto Jespersen, Englische Studien* 75, pp. 273-283, cit. dalla ristampa in Sebeok 1966, 2, pp. 148-157.

Halliday, M.A.K. (1967a), *Notes on Transitivity and Theme in English* 1., *JL* 3, pp. 37-81.

Halliday, M.A.K. (1967b), *Notes on Transitivity and Theme in English* 2., *JL* 3, pp. 199-244.

Halliday, M.A.K (1968), *Notes on Transitivity and Theme in English* 3., *JL* 4, pp. 179-215.

Hjelmslev, L. (1928), *Principes de grammaire générale*, Copenhagen.

Hjelmslev, L. (1942-43), *Nécrologie Otto Jespersen, Acta Linguistica* 3, pp. 119-130, cit. dalla ristampa in Sebeok 1966, 2, pp. 158-173.

Hockett, Ch.F. (1970), *A Leonard Bloomfield Anthology*, Chicago 1987[2].

Humboldt, W. (1903-36), *Gesammelte Schriften*, herausgegeben von der königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften, 17 Bde, Berlin-Leipzig [rist. Berlin, 1967-68].

Jakobson, R. (1939), *Nécrologie Nikolaj Sergejevič Trubeckoj, Acta Linguistica* 1, pp. 64-76, cit. dalla trad. ingl. in Sebeok 1966, 2, pp. 526-542.

Jakobson, R. (1963), *Efforts Toward a Means-Ends Model of Language in Interwar Continental Linguistics*, in *Trends in European and American Linguistics 1930-1960*, 2, Utrecht, cit. dalla ristampa in Vachek 1964, pp. 480-485.

Jespersen, O. (1917), rec. di Ferdinand de Saussure, *Cours de linquistique générale, Nordisk Tidskrift for Filologi* 6, pp. 37-41, anche in Jespersen 1933, pp. 108-115.

Jespersen, O. (1933), *Linguistica, Selected Papers in English, French and German*, London.

Kaplan, R.M., Bresnan, J. (1982), *Lexical-functional Grammar: a Formal System for Grammatical Representation*, in Bresnan 1982, pp. 173-281.

Karcevskij, S. (1931), *Sur la phonologie de la phrase, TCLP* 4, 188-227, ristampato in Vachek 1964, pp. 206-251.

Lepschy G.C. (1966), *La linguistica strutturale*, Torino.

Lepschy, G.C., (1991), *Appunti sul soggetto e sull'oggetto nella storia della linguistica, BioLogica* 5, Epistemologia e Informatica, pp. 185-203.

Manchester, M.L. (1985), *The Philosophical Foundations of Humboldt's Linguistic Doctrines*, Amsterdam.

Marantz, A. (1984), *On the Nature of Grammatical Relations*, Cambridge (Mass.).

Martinet, A. (1962), *A Functional View of Language*, Oxford, trad. it. *La considerazione funzionale del linguaggio*, Bologna, 1965.

Martinet, A. (1985), *Syntaxe générale*, Paris.

Mathesius, V. (1911), *O potenciálnosti jevů jazykových, Věstník král. české společnosti nauk, třída filos. - histor. 1911*, II, trad. ingl. *On the Potentiality of Phenomena of Language* in Vachek 1964, pp. 1-32.

Mathesius, V. (1924a) *Několik slov o podstatě věty* [Considerazioni sulla natura della frase], *ČMF* 10, pp. 1-6, trad. it. in questo volume, pp. 137-145.

Mathesius, V. (1924b), *Několik poznámek o funkci podmětu v moderní angličtině, ČMF* 10, pp. 244-248, trad. it. *Sulla funzione del soggetto*, in questo volume, pp. 147-158.

Mathesius, V. (1927), *New Currents and Tendencies in Linguistic Research, MNHMA*, Praha, pp. 188-203, ristampato in Vachek 1983, pp. 45-63.

Mathesius V. (1928), *On Linguistic Characterology with Illustrations from Modern English*, Actes du Premier Congrès International des Linguistes à la Haye, cit. dalla ristampa in Vachek 1964, pp. 59-67.

Mathesius, V. (1929), *Funkční lingvistika* [La linguistica funzionale], *Sborník přednášek pronesených na Prvém sjezdu československých profesorů filozofie, filologie a historie v Praze 3-7 dubna 1929*, Praha, pp. 118-130, trad. it. in questo volume, pp. 97-112.

Mathesius, V. (1931), *Die Persönlichkeit Josef Zubatýs, Prager Rundschau* 1, pp. 239-247, cit. dalla ristampa in Sebeok 1966, 2, pp. 77-86.

Mathesius, V. (1936-37), *Deset let Pražského linguistického Kroužku* [Dieci anni del Circolo linguistico di Praga], *SaS* 2, pp. 137-145, trad. it. in questo volume, pp. 81-96.

Mathesius, V. (1939), *Verstärkung und Emphase, Mélanges Ch. Bally*, Genève, pp. 407-413, cit. dalla ristampa in Vachek 1964, pp. 426-440.

Mathesius, V. (1941-42), *Ze srovnávacích studií slovosledných* [Dagli studi comparativi sull'ordine delle parole], *ČMF* 28, pp. 181-190, trad. it. in questo volume, pp. 319-346.

Matthews, P. (1990), *La linguistica greco-latina*, in G.C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica* 1, Bologna, pp. 187-310.

Meillet, A. (1903), *Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropéennes*, Paris, 1912[3].

Merquior, J.C. (1986), *From Prague to Paris*, London.

Morpurgo Davies, A. (1974), *Language Classification in the Nineteenth Century*, in Th. A. Sebeok (ed.), *Current Trends in Linguistics*, 13: *Historiography of Linguistics*, The Hague, pp. 607-715.

Nencioni, G. (1946), *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze.

Paul, H. (1880), *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, 1920[5].

Perlmutter, D.M. (1984), *Studies in Relational Grammar*, 1, Chicago.

Perlmutter, D.M. & Rosen, C.G. (1983), *Studies in Relational Grammar*, 2, Chicago.

Pott, A.F. (1833-36), *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der Indogermanischen Sprachen mit besonderen Bezug auf die Lautumwandlung im Sanskrit, Griechischen, Lateinischen Littauischen und Gothischen*, Lemgo.

Rensch, K.H. (1966), *Ferdinand de Saussure und Georg von der Gabelentz. Übereinstimmungen und Gemeinsamkeiten dargestellt an der* langue-parole *Dichotomie sowie der diachronischen und synchronischen Sprachbetrachtung, Phonetica* 15, pp. 32-41.

Ries, J. (1894), *Was ist Syntax? Ein kritischer Versuch*, Marburg.

Ries, J. (1931), *Was ist ein Satz?*, Prag.

Rogger, K. (1954), Langue-parole *und die Aktualisierung, ZrPh* 70, 5-6, pp. 341-375.

Šaumjan, S.K. e Soboleva, P.A. (1963), *Applikativnaja poroždajuščaja model' i isčislenie transformacij v russkom jazyke*, Moskva.

Scaglione, A. (1972), *The Classical Theory of Composition, from its Origins to the Present: a Historical Survey*, Chapell Hill.

Sebeok, Th.A. (1966) (ed.), *Portraits of Linguists. A Biographical Source Book for the History of Western Linguistics*, 2 vols., Bloomington and London.

Sechehaye, A. (1940), *Les trois linguistiques saussuriennes, VR* 5, pp. 1-48.

Segre, C. (1971), *Nota introduttiva a* Bally 1932, pp. 11-36.

Sisič, N. (1982), *Vilém Mathesius als Bohemist: über seinen Beitrag zur Durchbildung der modernen tschechischen Sprache*, Frankfurt.

Steinthal, H. (1855), *Grammatik, Logik und Psychologie: ihre Prinzipien und ihr Verhältnis zueinander*, Berlin.

Svoboda, A. (1991), *Storia del funzionalismo sintattico praghese*, in questo volume, pp. 63-79.

Sweet, H. (1898), *A New English Grammar* 2: *Syntax*, Oxford.

Tesnière, L. (1958), *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, 1976.

Trnka, B. (1946), *Vilém Mathesius, ˇCMF* 29, pp. 3-13, cit. dalla trad. ingl. in Sebeok 1966, 2, pp. 474-489.

Trnka, B. (1948), *Linguistics and Ideological Structure of the Period*, in Vachek 1966, pp. 152-165.

Trost, P. (1962), *Subjekt a predikát* [Soggetto e predicato], *AUC, Slavica Pragensia* 4, pp. 267-269, trad. it. in questo volume, pp. 159-165.

Vachek, J. (1960), *Dictionnaire de linguistique de l'École de Prague*, Utrecht & Antwerp.

Vachek, J. (1964), *A Prague School Reader in Linguistics*, Bloomington and London.

Vachek, J. (1966), *The Linguistic School of Prague*, Bloomington and London.

Vachek, J. (1983), *Praguiana. Some Basic and Less Known Aspects of the Prague Linguistic School*, Amsterdam.

Vendryes, J. (1937), *Antoine Meillet, BSL* 38, pp. 1-42, cit. dalla ristampa in Sebeok 1966, 2, pp. 201-240.

Weil, H. (1844), *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes*, Paris, 1979[3].

Wrenn, C.L. (1946) *Henry Sweet, TPhS* 46, pp. 177-201, cit. dalla ristampa in Sebeok 1966, 1, pp. 512-532.

Wundt, W. (1900), *Völkerpsychologie, Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte*, I Teil: *Die Sprache*, 2 Bde, Leipzig, 1911-12[3].

Wundt, W. (1901), *Sprachgeschichte und Sprachpsychologie mit Rücks. auf B. Delbrücks' Grundfragen der Sprachforschung*, Leipzig.